Panteon dei Martiri della Libertà Italiana

I PROCESSI DI MANTOVA

NOTIZIE STORICHE

DI

GIOVANNI DE-CASTRO

MILANO 1863

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Larga.

I PROCESSI DI MANTOVA

Panteon dei Martiri della Libertà Italiana

I PROCESSI DI MANTOVA

NOTIZIE STORICHE

DI

GIOVANNI DE-CASTRO

MILANO 1863
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Larga.

Enrico Tazzoli

I PROCESSI DI MANTOVA

NOTIZIE STORICHE

DI

GIOVANNI DE-CASTRO

Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio.
LEOPARDI.

MILANO 1863.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Larga.

Voi lieti sul palco salite, o fratelli,
E a noi la promessa di giorni più belli
Lasciate, supremo saluto d'amor.
Dei cieli guardando ne l'arco sereno
Per voi la bellezza del caro terreno
Si veste in sorriso di novo splendor.
Ma noi tra le forche, tra l'urne atterrati,
Sui colli di sangue fraterno bagnati,
Vendetta anelando restiamo quaggiù;
Chè antica de'nostri tiranni è la festa,
Ma un'orgia di sangue più lunga di questa
Giammai per l'Italia veduta non fu.

MERCANTINI, *Tito Speri.*

I.

Uno storico illustre — Garnier Pagès — il cui nome dev'essere caro al popolo italiano perchè d'uomo che raccontò le sue sventure e le sue glorie, e che fu attore e storico della rivoluzione del 1848, non è molto — davanti una riunione di cittadini lombardi raccolti a festeggiare la sua venuta fra noi — affermò d'amare l'Italia specialmente pel suo gran numero di martiri, pel suo inesausto spirito di sacrificio, per la sua fede instancabile. Era lode meritata; ma che molti, invidiosi, ci negano, e che alcuni, stolti,

sconoscono, onde venendo dalle labbre di u
e libero scrittore, fu udita da ognuno con
commozione.

In vero, l'Italia ha dato in quarant'anni
tacolo di una rivoluzione intimata e manten
congiure, in cui i pochi, stretti in fraterno
rioso sodalizio, incontravano con serena
maggiori pericoli, e non s'arretravano da
l'opera anche quando questa conduceva i
mente a' piedi del patibolo. — Lo storico
ha ragione di rallegrarsi con noi di quello
ma la nostra più solida educazione politic
ragione di passare a rassegna le vittime di
chè esse hanno preparato le battaglie di oggi
a questo segno si riconoscono le grandi na
la scuola del sacrificio è la più feconda di
A noi piacque tanto più questo omaggio re
stri martiri, perchè è venuto di moda, ora
raccolgono i frutti, giudicare opera da scons
imprese di que' magnanimi che, primi e sol
crificarono per il bene comune; perchè mo
sappiamo se maligni o codardi, a meglio
trionfatori recenti, affettano sprezzo verso i
combattenti.

Le insurrezioni si improvvisano; ma non le
zioni. Queste hanno radici profonde; quant
prolungano nel passato, tanto più abbraccia
venire. Un giorno matura spesso un'insur
spesso un secolo non basta ad esaurire l'
una rivoluzione; perocchè questa rifà tutto,

e insieme edifica, distrugge e crea. Ma non si crea senza la fede, e la fede non trionfa che colla virtù e col sacrificio.

Consoliamoci: l'Italia ha molto sofferto, ha molto appreso: la sua rivoluzione è profonda. Guardiamoci addietro, quanta via percorsa! dove comincia? dove finisce? Quante sciagure, quante prove, quanti rovesci! Ma infine, la sventura ha fruttato, le prigioni hanno fruttato. — Ieri martiri e servi — oggi cittadini e liberi.

L'avvenire è la speranza, è la giovinezza. Un popolo deve invocarlo, cercarlo e attuarlo in tutto. Esso è la libertà, il progresso: esso è la luce che sorge. Spalanchiamo i nostri templi, le nostre case, affinchè quella luce si versi dovunque, animi ogni cosa. Ma onoriamo del pari il passato; esso fu per altri uomini l'avvenire; fu galantuomo, attenne sue promesse; per esso e con esso i nostri fratelli hanno patito, hanno lottato. Esso è la luce che tramonta, ma chi nol sa? il tramonto del sole è un'illusione dei sensi; la luce, la vita si rinnovellano perpetuamente; gli innumeri orizzonti formano un sol cielo sul nostro capo, e le generazioni che si succedono costituiscono un solo popolo, una sola patria — che è il nostro cielo quaggiù.

II.

In questo senso la storia non invecchia mai. Questa, che si racconta qui, vivrà immortale. I successi della gioja sono passeggieri; quelli del dolore eterni; ed è appunto una storia di dolore e d'amore la mia. Che dico la mia? — La vostra, quella di tutti. Patrimonio della nazione, tutta la nazione ne inorgoglisce; tragedia politica, il suo pubblico è il popolo.

Vi campeggia una mite e insieme robusta figura da prete, a cui solo mancarono migliori tempi per essere adorato sugli altari, ma a cui in compenso non mancarono le benedizioni, che son forse più schiette, più accette e più durevoli d'ogni adorazione.

Cominciamo dal prete. Ed è giusto che principiamo da chi effettivamente ebbe il merito dell'inspirazione e il coraggio dell'iniziativa. Per fermo, la vita e la morte del Tazzoli (così si chiamò egli) debbono essere alla gioventù e al clero italiano un prezioso documento. Esso uscì dalle file della gioventù: serbossi giovane fino all'ultimo — di cuore, d'opere, d'ardimenti. Uscì dalle file del sacerdozio. Lo vid-

dero impallidire negli studii teologici, il suo capo s' incurvò sugli aridi testi, ma ad un tratto la sua bella fronte si sollevò. Tutt' altri sarebbe rimasto schiacciato sotto il peso di quella fredda e sterile scienza, che dimezza l' ingegno e agghiaccia l'animo, che insaziabile di vittime strappa a migliaja di giovani la coscienza d' uomini e di cittadini per restituirli alla società senz' occhi e senza cuore — non egli. — Un' idea gli fè cenno da lungi, lo chiamò, lo salvò. — Questa idea era l'Italia. Andò a lei, si prostrò davanti a lei, morì per lei. — Fu la sua religione.

Nello scadere del sacerdozio, tanto più rifulge la vita di un uomo che prete dedicavasi tutto all'amor della patria; — che prete consacrava in sè l' alleanza indissolubile della virtù e della libertà; — che prete, e in nome di quell' alleanza, votavasi al martirio.

In lui il martirio fu meditato, accettato, senza sgomenti prima, senza astii, senza querimonie poi. Del pari Cristo premeditò il martirio e andò ad esso come a gloriosa festa. — Le grandi anime d' ogni tempo si assomigliano.

Tazzoli ha riscontri con Pellico, più il battesimo della morte. La medesima rassegnazione, la medesima affettuosità e candidezza d' animo, lo stesso proposito di non uscire in lamenti; ma più nerbo, meno preoccupazione di sè, più fervente dilezione degli altri, religione più vera, più semplice come d' anima più risoluta e convinta.

Era la sua un' indole appassionata e gag
tutto consacrossi per vocazione irresistibile ;
per un impulso prepotente; onde abbraccia
stato ecclesiastico con quell'entusiasmo, ch
sce tutto, che purifica e ingrandisce le int

Quando avea sei a sette anni, lo zio
Arrivabene lo faceva piangere dirotto, da
credere che d'allora in poi fosse a tutti pr
via del sacerdozio. — Per lui quella via e
desiderabile, perchè gli si affacciava come la p
e la più meritoria.

Onde si comprende perchè riuscisse sacer
dello; perchè, incurante di rispetti umani, d
e di pericoli, unico scopo della sua vita foss
de'fratelli, e misura nel farlo il bisogno de

A tanta energia congiungeva la più squi
catezza. Per lungo costume di tolleranza
altri, d'inflessibilità verso sè; per lunga
d'alto e generoso soffrire, non rincrudito d
non aspreggiato da livori o rimpianti, la s
era dolce e severa ad un tempo.

La dolcezza del carattere gli veniva dal
uomo egregio, giudice di pace in Canneto,
rico nasceva il 17 aprile 1812. A chi nol
gioverà rammentare che le *giudicature di*
rono istituzione napoleonica per comporre
per custodire la preziosa concordia degli
gli uomini preposti a quella istituzione
fare un bene inestimabile, amministrare
buona giustizia senza ricorrere ai lunghi

egali, senza suscitare o rincrudire le discordie sociali.

Il paese e la pubblica felicità erano assai giovati dalla istituzione, sicchè da' molti si rimpiange tuttavia e si desidera.

Madre all'Enrico fu la gentildonna Isabella Arrivabene, piissima e sviscerata per il figliuolo quanto questi amoroso di lei: sorella a quel Gaetano Arrivabene che, giovinetto, diede alla luce il *Dizionario domestico sistematico*, e a quel Ferdinando, amico di Foscolo, autore del *Secolo di Dante*, che, nel 1821, espiò in Dalmazia, nel forte San Nicolò, il culto a Dante e alla patria.

Appreso sotto il padre i primi rudimenti della lingua italiana, andò a pubblica scuola in Goito, indi entrò nel seminario di Verona. Ma udiamo dal Tazzoli medesimo alcuni particolari sulla sua prima giovinezza:

« Compio oggi trent' anni, e sento desiderio di stendere una specie di giornale di tutte le cose alcun po' notabili che mi avvengono, e delle opere a cui prendo parte. Egli è però necessario che sommariamente narri la trascorsa vita.

« I primi studj feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali operazioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell'età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pa-

zienza nello studio; se non era che mio padre, ad onta dell'amor che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l'impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio: ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria.

« Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a'lunghi e tediosi studj della lingua latina com'è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

« La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso ch'io non fossi; come, senza essere ipocrito, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi.... »

Venuto di Germania vescovo a Verona un tal Giuseppe Crasser, e visitato da costui il seminario, s'ebbero i giovani severe parole ed aspri ammonimenti, i quali parvero al Tazzoli e agli altri più duri da comportare perchè pronunciati da labbra tedesche.

« Non è a dire, scrive il Tazzoli in que' preziosi frammenti autobiografici da cui andremo togliendo qualche brano, come noi accogliessimo sì scortesi parole; e se il vescovo ci guardava bene, dovette

vedere dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola, noi protestammo..... e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo voto di mostrare che potessero italiani intelletti e italiane volontà. »

E lo mostrarono, e lo provò più che ogni altro il Tazzoli, e il vescovo si convinse che anche in Italia si studia e si impara:

« Tutti infatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell'anno scolastico, tanto che, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova, parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; chè non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano oziose nemmeno le ore del chilo. Intanto però fummo consolati, come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: « Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare. » E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili, più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto, ci confortò. Ed io in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò di mostrarmi. »

Dal seminario di Verona passò a quello di Mantova. Enrico avea intelletto svegliatissimo, memoria tenace, pronta parola: sicchè non è a meravigliare facesse rapidi progressi. Si dedicò con particolare affetto agli studii storici, e lo spettacolo dei rovesci e dei risorgimenti delle nazioni gli occupò ed esaltò l'animo e schiuse la sua mente a pensieri, quasi

nuovi per lui cresciuto nella fredda solitudine di una scuola pretesca. Si consacrò pure allo studio della matematica, alla quale, meglio che alle lettere, si sentiva per indole d'ingegno inclinato. Fin d'allora egli s'era in parte sottratto a que' pregiudizi che con sommo zelo l'alto clero diffonde e serba ne' seminarii, perchè il farlo gli giova.

« Occupava io uno stanzuccio, sopra la porta del quale non occorre dire che vedeasi la solita deformità della specola. Quivi stavami un dì studiando storia ecclesiastica, quando entrato da me il vicerettore, mi domandò che cosa studiassi. — È la questione dei ribattezzati » diss'io. « Ah (soggiunse egli) *Ciprianus credibit Stephanum errasse*, » e ripeteva tratto tratto questa proposizione perchè sapeva che il professore di religione nel corso filosofico a Verona m'avea insegnata la infallibilità del papa. Io però, tenendo per me le mie convinzioni, vedeva che non è savio agitare siffatte quistioni, che nulla fruttano se non la scissura della fraterna carità; ma la insistenza del vicerettore mi trasse a rispondere pel momento che *Ciprianus ipse erravit putans Stephanum errasse.* »

Nel seminario mantovano fu nominato professore, meritando, giovanissimo, la cattedra; la quale poi sempre occupò fino alla sanguinosa catastrofe che troncò il fiore de'suoi giorni.

Amantissimo degli studi storici, come dicemmo, si prese d' affetto a Cesare Cantù. Un giorno veniva consegnato alla libreria Pomba un fascicolo ove, con

squisita cortesia, facevansi appunti alla *Storia universale*. Quel fascicolo era tutto di pugno del buon prete.

Quindi lo storico e il prete si scrissero; e il prete mandava quando a quando allo storico suoi lavori, con ingenuità di discepolo, con semplicità di giovane, con modestia di sacerdote: qualche panegirico, la relazione dello stato degli asili pell' infanzia, ed altri somiglianti lavori.

Agli asili, e a quant'altro poteva avvantaggiare la sua città e promuovere il benessere del popolo, porgeva egli — negli anni che corsero dal 40 al 48 — le sue cure instancabili; perocchè egli non era uomo da lasciare a lungo inoperosi, sterili i buoni pensieri che il suo animo e i tempi gli suggerivano.

Tratto dagli studi, dalla passione di patria nella corrente de' fatti attuali, si recò al congresso dei dotti in Venezia, e vi conobbe di persona il Cantù, dal quale si fe' consegnare il manoscritto del discorso tra scientifico e politico recitato nella chiusura della sezione di geografia e storia, e lo fe' stampare in Mantova. Onde poi il Cantù fu cercato dalla polizia e dovette esulare.

Così veniva appressandosi il 1848; così egli si preparava ai futuri eventi.

III.

Non è d'uopo rammentare che i fatti del 48 ebbero eco ne' caratteri più smemorati di patria e più timidi. Ma se questi, eccitati dall'altrui esempio, superarono sè medesimi, i caratteri fortemente temperati ebbero campo a mostrarsi in tutta la loro energia e grandezza. — Un tale carattere possedeva, come vedemmo, il Tazzoli.

Giunge in Mantova l'inaspettato annuncio della rivoluzione viennese. La gioja de' Mantovani è indescrivibile. Si canta il *Te Deum*.

La Guardia nazionale si costituisce. Il 21 marzo, ad una minaccia della cavalleria, s' improvvisano barricate. È sempre la medesima storia. Dappertutto dove passa una grande speranza, il popolo si sente forte, impugna le armi, e diviene soldato; ma pur troppo spesso il soldato e l'eroe di un giorno!

Ma anche qui lasciamo che il Tazzoli ci racconti le speranze e i propositi de' Mantovani in que' supremi momenti. Riferiamo un brano di una sua lettera del 26 marzo a Cantù :

« Tutta Italia è animosa, e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, ove il suo stato

ion fosse tale da far temerario il soverchio ardimento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioia alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaja e migliaja di cittadini prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione. La domenica si istituiva un comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l'ardore de' nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie.... dell'autorità militare. Il 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono barricate... e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati... La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. Il vescovo si meritò l'amore di tutti, adoperandosi indefessamente ed efficacemente a temperare la durezza del governatore... Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena circa mille ungheresi...; gli artiglieri sono pochissimi...... Manca denaro . . . . oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denaro..... ma la cassa della Finanza contiene soltanto 300,000 lire, metà delle quali sono depositi..... Noi gridammo non doversi dar denaro... Domani si vuol tentare di esibir denaro, perchè il nemico si ritiri, come avvenne a Venezia. Son persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori basterebbe a liberar la città. Oh! non tardino i fratelli! »

i fratelli, e non per loro colpa, tardar
grande sciagura, perchè contro le mura d
si ruppe l'impeto de' nostri battaglioni.

Di chi la colpa? Altri, fatto ingiusto
scia (1), accusò i Mantovani di poca ene
avere, con imperdonabili dubbiezze, perd
bella occasione di redimersi a libertà; m
vani non meritano l'accusa; la mancanz
zione, ridusse all' aspettativa, all' imp
movimento, nel quale i cittadini erano
gran cuore, e pronti ad ogni cimento. —
zoli predicava l'azione; gridava non dov
gnar denaro al nemico; doversi il nemi
tere, non comprare o placar coll'oro; —
voce, perchè isolata o appoggiata da po
perchè giungeva nuova alle orecchie di
fu ascoltata. — Ma avessero anche i Mar
conciandosi alla peggiore di tutte le p
tempo di rivoluzione — l'aspettativa —
poca risolutezza, ricomperarono ogni fiacc
debolezza, negli anni dappoi, co' sacrific
menti di tutti, e il martirio de' migliori
furono puniti abbastanza dal non aver g
tanto di vita libera che goderono i Mil
altri lombardi.

A Milano, scrivendo al Cantù, il Taz
il saluto di *generosa*, e diceva che la me
cinque giornate sarebbe durata quanto il

(1) Generale Bava.

scia giustificava o scusava, se così piace meglio, la *sua* Mantova.

Sua davvero, perchè egli non ebbe cuore di abbandonarla durante e dopo l'assedio. Benchè invitato, pregato non sapeva condursi a lasciare la *sua* città sventurata, che sentiva d'amare tanto più quanto più infelice. In quel tempo egli predicava; e le sue prediche suonavano quando consolatrici e quando incitatrici, e l'uno e l'altro insieme; perocchè agli animi combattuti da contrari timori, o vinti dallo scoramento, persuadeva la calma e la speranza; ben sapendo che nella calma s'addestrano le forze, e nella speranza s'educano i propositi.

Accade ciò che accadeva sempre sotto l'Austria. — Fu arrestato, colpevole di non aver dissimulato abbastanza il suo amore all'Italia. Ma per questa volta il carcere l'ebbe breve tempo.

Di lì a poco mandato libero, i Mantovani, a duplice dimostrazione di stima, lo incaricano prima di sollecitare con una predica, poi di recar a Brescia i soccorsi che Mantova in segno di fraterno affetto le offriva dopo i disastri del Mella; — beneficio che Brescia memore ricambiava, dopo l'infausto trattato di Villafranca, offrendo ai Mantovani asilo nella propria città, se volevano trapiantarvisi a rifarvi la patria e la vita.

In tale ufficio, vano è a dire quanto il Tazzoli si compiacesse: — quanto il suo cuore di sacerdote e di patriota esultasse nello scorgere congiunte in sì bel modo la carità cristiana e la carità civile. —

Egli non si stancava dall' esprimere a tutti una pa-
rola di speranza e di fede, efficacissima, perchè con
vinta e sincera. Benchè uscito allora dal carcere non
sapeva ridursi al silenzio, parendogli debito di più
levare la voce quando maggiore era il bisogno di
conforto, quando più la desolazione abbatteva gl
animi, e li condannava al dubbio o, peggio, alla stan
chezza.

IV.

Il buon prete, nel mentre nutriva sì fervido amore
di patria, serbava delicatissimo affetto alla sua fa
miglia e ad un'altra famiglia, ch' era come sua, l
moglie e i figli di Gaetano Arrivabene.

L' amore di patria non era in lui un sentiment
rigido, austero, esclusivo, ma accompagnavasi ed ar
monizzavasi ad ogni altro ricambio del cuore, e da
gli affetti famigliari era per così dire avvivato.

L' essere *ben voluto*, questo era lo scopo, l' am
bizione della sua vita.

Per ciò scriveva a Teresa Giacomelli, vedova d
Gaetano Arrivabene:

« Non vivo io forse unicamente di benevolenza?
Non è forse unico, o almeno principale mio studio,

accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono. — E ho io ancora mancato a nessuno? »

Il povero Tazzoli diceva il vero; egli non mancò mai ad alcuno, nè mancò a sè stesso e all' Italia.

Ed altrove:

« Io che ho la fortuna di sapermi od almeno di credermi ben voluto da molti, io che ho la fortuna più grande di amare moltissimi, mi sento tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi le relazioni d' affetto. »

Questo periodo nobilissimo rivela tutta l' anima del Tazzoli, intesa ad esercitare un ministero di pace e fraternità; giacchè egli non solo sente di amare tutti gli uomini, ma vorrebbe che tutti gli uomini si amassero, vorrebbe moltiplicare l' affetto intorno a sè, rendere dolci e indissolubili i legami del cuore; vorrebbe effettuato su questa terra quello che altri si ostina a credere sogno, la concordia universale, ma che è forse presagio d' un' epoca non molto lontana.

Ma erano tempi di guerra e di violenza. Mentre egli ciò scriveva, una sfrenata soldatesca, alloggiata ne' templi e ne' palazzi, spogliava d' ogni oggetto prezioso gli altari, rapiva in Sant' Andrea una celebre reliquia, insozzava le pareti coperte degli immortali dipinti di Giulio Romano. — Tanto vandalismo lo indignava, ma non gli ispirava sgomento; giacchè al suo animo era ignota la paura.

Sovra ogni altra cosa idolatrava la madre. Perchè

avanzata negli anni, tremava di perderla, pensava con timore angosciato al giorno che l'avrebbe perduta. — E la poveretta era ad ogni tratto in pericolo della vita. — Allora egli ridiveniva fanciullo — Non staccavasi giammai dal suo letto; più non viveva che in lei o per lei. — Gli morì quand' era in carcere, e fu meglio. — Alcun tempo dopo, egli non sa indirizzare miglior augurio alla Marianna Arrivabene, figlia di Teresa, del seguente:

« Ti conceda Iddio uno sposo quale s' ebbe tua madre; e figliuoli così amorosi quale io fui alla madre mia, *ma non così sventurati da nuocere quando vorranno giovare!* »

Il figlio chiede quasi perdono al patriota.

Per certo questi brani delle sue lettere, ispirano il più vivo desiderio di conoscere per intero le sue confidenze epistolari. Noi dobbiamo accontentarci di riprodurre tre sue lettere a Teresa Arrivabene e a' suoi nipoti. Se si pensa ch'egli le scriveva poco prima dell'imprigionamento, non si ponno leggere senza profonda commozione.

Mantova, 11 agosto 1851.

Mia diletta!

Tu vuoi che io ti scriva subito, e io il faccio benchè, pensando che questa mia lettera ti verrà data forse posdomani, mi sembri meno opportuno venirti innanzi in un tono di mestizia, e procurarti così un giorno di più di dolore. Ma no: perchè ti

scriverò io con accento addolorato? È vero che materialmente colui che più d' ogni altro ti amò sulla terra, colui che mi onorò dandomi a te quasi suo successore, non è più con noi; ma egli non ci ha veramente lasciati; egli anzi mai non ci abbandona. Ei più non piange, e non può amare che la memoria di lui ci faccia sempre lagrimosi. Se ben pensiamo, coll' attristarci del non vederlo noi cediamo più all'amore di noi stessi che all'amore di lui. Avremmo noi veramente ragione di desiderare che egli fosse ancora in questa valle del pianto, anzichè nella regione del gaudio? Tu sei religiosa; e per questo meglio atta a comprendere l' insegnamento dell'apostolo Paolo. « Fratelli, diceva egli, non voglio che ignoriate le condizioni dei vostri morti, affinchè non siate contristati come coloro che non hanno speranza ». Sì, mia soave amica, chè così mi piace chiamarti perchè sento che l'affetto val meglio della parentela; sì, coloro che non hanno alcuna speranza alla sorte dei giusti, perchè non hanno il beneficio della fede che parli ad essi della vita seconda, o perchè empii sentono che non hanno diritto ad essa, non possono pensare ai loro cari premorti senza accorarsene; ma noi speriamo di raggiungere i nostri benevoli, e d'aver parte con essi ai gaudj eterni: noi sappiamo che essi non sono veramente morti; anzi son meglio vivi che prima, e quando al Padre comune piacerà, noi pure, senza essere offuscati dalle tenebre del sepolcro, possederemo la vita perfetta. Dobbiamo noi affrettare coi desiderj questo istante? Il possiamo,

come lo poteva l'Apos'olo, purchè non sia con troppa ansietà, e purchè sia compiuta la nostra missione. E la tua non è ancora compiuta.

Non ti vedi tu attorno amabili creature che hanno bisogno di te? Oh avresti tu cuore di lasciarle? Rammenta il tuo dolore allora che perdesti tua madre. E tu eri già donna, già v'era chi divideva con te gl affanni della vita, già avevi figliuoli a' quali dedicare i tuoi più solerti pensieri, i tuoi più vivi affetti. Che sarebbe pertanto de' tuoi figli, se ora perdessero la madre loro! Ti dico vero che io non posso fermarmi a lungo in questa supposizione, io che, quantunque uomo maturo, forse per non aver una *mia* propria famiglia, benchè m'abbia fratelli e nipoti carissimi, mi sentirei troppo gravemente colpito colla morte di mia madre. Non ne parliamo più, mia cara! la memoria delle mie non remote trepidazioni mi fa accorto che io, il quale ho osato chiamare egoistica la tristezza eccessiva per la morte de' nostri bennamati, sarei egoista io stesso al sommo grado. Bisogna ch' io confessi essere più facile predicar il bene che operarlo. Pur non cesserò di predicarlo. Che io non senta più che tu sei stanca della vita: la tua corona non è ancora apprestata; altri meriti devono prima decorare l'anima tua. Fra questi meriti non è l'ultimo quello di amare, ascoltare, tollerare

Il tuo Enrico.

24 dicembre 1851.

Mia cara,

Ond'è che tu quasi ti rimproveri le tenere espressioni che talora ti sfuggono a mio riguardo? Ma puoi tu avere, dopo i tuoi figli, padre e sorelle, persona che più ti ami e più abbia diritto d'essere da te ben voluto? E se tu fosti troppo presto privata di chi t'aveva cara sopra ogni cosa, di chi ti giocondava la vita, di chi ti faceva altamente onorata, e la sua precoce partenza ha imposto ad altri la più viva compassione, io per elezione mi feci tale, da abbisognare chi mi conforti di soave e pura amicizia, e per essa mi compensi di quei diletti ai quali ho rinunciato. Or dimmi pure che riposi confidente nel mio affetto; aprimi pure il tuo cuore, e svelami il tesoro delle afflizioni e delle gioje ch'esso racchiude; parlami sovente di te e dei tuoi figli, confondimi con essi; e stanne sicuro che io farò di non essere indegno dell'amor tuo. E non vivo io forse unicamente di benevolenza? Non è forse unico, o almeno principale mio studio, accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono? E ho io ancora mancato a nessuno? Oh io li sento i battiti del mio cuore, e ne provo gran gioja; li sento e ne ho bastevole sperienza per dubitare che il tempo valga ad allentarli; quasi quasi penserei che nemmeno la quiete del sepolcro debba parallizzarli; nemmeno le gelide ceneri bastino a tor loro la vita. Anzi ne

sono certo! Anche oltre la tomba io penserò a te e
a' tuoi figli, come a mia madre e ai miei fratelli....
Ma a che vado io fantasticando ad un'epoca che vorrà
essere remota? Oh i miei sogni non sono già questi:
io sogno la tua presenza vicino a me, sogno di sen-
tirmi ripetere dalle tue labbra meglio che dagli
scritti che aggradisci quel poco ch'io posso fare per
la tua famiglia; sogno te conversante colla mia
mamma, e con lei invocante benedizioni sul mio
capo. Ti auguro eguali sogni, perchè sono dilette-
voli, e ti auguro di più che realmente tu sia da
tutti benedetta ed avuta in amore come lo sei da'tuoi
e più che da tutti

Dal tuo Enrico.

---

24 dicembre 1851

Figliuoli miei,

Ecco il dì degli augurj! Sono tutti sinceri? Quelli
soli lo sono, che non si fanno unicamente in questo
dì, ma che emessi dal cuore quotidianamente, in
queste solenni ricorrenze dell'anno si esprimono con
forme speciali; quelli lo sono che somigliano ai miei
per voi, ai vostri per me. Or vorrò io formularli?
Voi potete e dovete per voi stessi essere modesti nei
vostri desiderj; ma io per voi sono forse un po' in-
temperante, e non varrei quindi ad esprimere in un
foglio i miei voti. Per questo io mi limiterò ad ester-

nare il desiderio che ho vivissimo e superiore ad ogni altro, che continuiate a possedere i pregi e i gaudj dell'amore. La penna era per esprimere alcun che di più particolareggiato, cioè la mutua benevolenza. Oh! ma io non posso, anche volendolo, troppo restringere i miei desiderj: io, che ho la fortuna di sapermi o almeno di credermi ben voluto da molti; io, che ho la fortuna anche più grande di amare moltisssimi, sentomi tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi la relazioni d'affetto. A voi pertanto faccio i medesimi augurj. Stringetevi sempre più attorno alla cara donna che il Cielo ha voluto per vostra gran ventura donarvi in madre e serbarvi. Voi trarrete da questo vincolo i più potenti ritegni al male, i più efficaci stimoli al bene. Stendete anche al di fuori la più pura e calda benevolenza, e ne avrete i più dolci compensi alle inevitabili afflizioni. Voi non vorrete tra questi esterni amici obbliar me; obbliereste (ho l'orgoglio di assicurarvene) il cuore che meglio forse d'ogni altro e più costantemente risponderà ai palpiti dei vostri. Vogliamci dunque assai bene tutti, ed avremo in ciò un'arra di virtù e di felicità

Il vostro ENRICO.

V.

« La moltitudine delle vittime non tolse l'anim
per l'addietro, e nol torrà per l'avvenire finchè s
raggiunga la vittoria.

« La causa de' popoli è come la causa della reli
gione; non trionfa che per la virtù de' martiri.

« Giovani, che vi rammaricate de' nostri patimenti
la compassione non vi soffermi sulla vostra via, ma
come suolsi nelle ossidioni delle terre murate, la
caduta di quei che vi precedettero accresca indigna
zione ai vostri cuori; poi montate animosi sui corp
dei caduti, per salir meglio la breccia, e conquistar
la contrastata rocca.

« Voi vincerete, e se tanto ci basterà la vita, nell
vostra vittoria ci consoleremo delle membra cal
peste. »

Sono parole del nostro Tazzoli. Ben più che voce
d'individuo, esse esprimono gli intendimenti e i voti
di quell'eletto numero d'italiani, che rappresentanti
e interpreti della nazione, s'accingevano ad operare
per essa e con essa; giacchè con questi sensi i pa-
trioti italiani, cessato l'accasciamento per i rovesci
del 1848, invocavano e affrettavano la riscossa.

In quasi tutte le città della penisola i più fervidi e arditi radunavansi a discutere sul da farsi, e a prepararsi all'azione. Que' ritrovi, che erano già per sè soli un grande atto di coraggio, sfuggivano alle indagini della polizia, e acquistavano una crescente e misteriosa influenza sull'opinione pubblica e sul popolo. Naturalmente anche in Mantova si tenevano tali riunioni. Dove? Da chi? Nol si sapeva, ma si sentiva che qualche cosa stava preparandosi.

Tristissimi fatti avvennero in que' giorni che peggiorarono una situazione già per sè stessa gravissima.

Quasi non bastassero le prepotenze impunite della truppa; le soperchierie e le persecuzioni della polizia; — lo spionaggio diffuso ovunque e ciecamente creduto; — la legge della coscrizione pessima e pessimamente applicata; — i giudizi statari frequenti ed inesorabili; — le imposte intollerabili; — la soldatesca — colto il pretesto di una privata rissa — inferocì in Mantova contro i pacifici cittadini.

Tazzoli stesso in un suo scritto racconta l'orrenda scena, che può fare riscontro a quella accaduta in Milano, il 3 gennajo 1848:

« Due giovani, un cristiano ed un ebreo, per ragione d'una amica s'insultarono; e l'ebreo assalendo con sorpresa l'avversario in una bottega da caffè, percosselo, buttollo a terra. Gli amici del soccombente s'avvisarono alcuni dì appresso di procedere a qualche rappresaglia, e procedendo ingiustamente, percossero qualche ebreo: il ridicolo prestossi a continuare in queste biasimevoli soperchierie, delle

quali gli ebrei tentavano alla loro volta di ricattarsi: ed era omai tempo di por riparo al male, perchè non diventasse assai grave. Se non che sarebbesi proprio detto che chi dovea impedirlo s'industriò di accannirlo. Era scena miseranda il vedere come le pattuglie che, girando con tranquilla dignità avrebbero posto fine al disordine senza prendere una parte funestamente attiva, si sbandassero ad ogni fischio, ad ogni scroscio di riso, ad ogni motteggio, per correr dietro a qualche stordito, che pur riusciva sempre a cavarsi d'impaccio. Guidava questi uomini d'arme un briaco con la spada sguainata nella destra e lo zigaro in bocca, ed avea sì perduto il senno, che, trovandosi dinanzi ad una bottega da caffè piena zeppa di tranquilli cittadini, tra i quali anche parecchi regj impiegati, e sentendo dietro sè ruzzolare una pietra, comandò a'suoi armigeri facessero fuoco sugli inermi che si trovavano nella bottega: e fu gran ventura che il capitano di gendarmeria accorresse in tempo a deviare d'un colpo di squadrone gli spianati fucili. — Una povera donna incinta fu uccisa nell'atto che metteva il piede in una bottega per provvedere la cena della sua famigliuola. L'essere chiusi in casa assistendo il vecchio padre infermo, non salvò la vita a due conjugi, entrando le palle micidiali per la finestra. S'erano poste sentinelle e picchetti di truppe a capo delle vie che davano nel ghetto: il popolo animato da mera curiosità s'affollava, chiedendosi da che fossero motivate quelle misure; e senza nemmeno la

previa ammonizione d'uso, si fece fuoco contro la palca. »

Non vi era per verità bisogno che accadessero tali violenze, perchè i buoni cittadini mantovani pensassero a scuotere di dosso l'abborrito giogo, ma egli è certo che anche queste forsennate rappresaglie concitarono lo sdegno di tutti, accrebbero, se era possibile, l'odio della popolazione contro la soldatesca ed il governo.

Era la sera del 2 novembre 1850.

Nella casa di Livio Benintendi, patrizio mantovano allora fuoruscito, presso l'ingegnere Attilio Mori, amministratore de' suoi beni, stavano raccolti a misterioso colloquio alcuni cittadini.

Ben scorgevasi che quella riunione era assai grave, perchè su tutti i volti era dipinta inquietudine e trepidanza. Ad ogni più lieve rumore, troncavano ogni discorso e ascoltavano ansiosamente. Ne'dintorni della casa aveano disposti alcuni fidati perchè adempissero all'officio di scolta; sicchè, in caso di pericolo, potessero in tempo disperdersi. Favellavano interrottamente, a bassa voce, rassicurati o agitati ogni tratto dagli avvisi de'cittadini che vegliavano al di fuori.

Erano in tutto diciotto; ma che cosa è il numero quando i pochi si raccolgono in nome di un grande principio e parlano ed operano in nome delle migliaja?

Erano nomi oscuri, ma che domani non dovevano esserlo più; — belle e forti intelligenze, educate a studii severi; — avvocati che, meditando le leggi,

aveano consacrata la vita al trionfo del diritto nazi
nale; — professori, che dalla convivenza intellett
col mondo classico, aveano ritratta la passione
una prisca grandezza; — poeti dal sentimento viv
attivo, non cascante, che aveano d'uopo di tradur
in azione concetti lungamente idoleggiati; — sace
doti che voleano riscattare le colpe e le miserie
tanta parte di clero e di popolo.

V'era — a dir breve — il fiore della dottrina
della virtù di Mantova:

Giovanni Acerbi, capitano d'artiglieria nel 1849
strenuo difensore di Malghera.

Giuseppe Borelli, maggiore nel 1849, uno de'd
fensori di Roma.

Erano stati eziandio a Roma con Garibaldi, arg
mento di lode e fiducia superiore ad ogni altro:

Castellazzi, dottore in legge.

Chiassi, ingegnere.

Borchetta, ingegnere.

Tassoni, farmacista.

Altri nel 1849 aveano combattuto a Vicenza, Ve
nezia o altrove; oppure chiusi in fortezza, non ave
vano potuto impugnar le armi, ma aveano invocat
con desiderio profondo l'ora del pericolo, il giorn
delle opere:

Carlo Poma.

Achille Sacchi.

Giuseppe Quintavalle.

Vincenzo Giacometti, tutti e quattro medici.

Carlo Marchi.

Francesco Silipandri.
Paride Suzzara Verdi.
Vettori figlio.
Uno solo, di cui tacciamo il nome, invitato al congno, mancò.
Che cosa volevano quegli uomini? Quale scopo li ıniva? Dovea essere ben importante l' oggetto del lloquio, ben grande la loro fiducia, se osavano racgliersi in un tempo in cui erano persino vietati :lle vie i gruppi di poche persone, in cui lo spioıggio regnava padrone assoluto della libertà e della ta de'cittadini, e puniva, nonchè le opere, i pensieri.
Apparentemente erano stati chiamati per discutere programma di un giornale; ma ognuno sapeva o resentiva che il giornale era un pretesto e non ltro; e nullameno tutti, meno uno, erano venuti.
Infatti di giornale non si parlò nè punto nè poco. ltre cure preoccupavano quelle menti; altri affetti ommovevano quei cuori.
Marchi dichiarò, con poche parole, il vero scopo lel convegno, scopo interamente politico; ed esortò gli adunati ad istituire una commissione incaricata li apprestare i mezzi, onde si potesse — a suo tempo — cooperare efficacemente alla liberazione lella patria.
Nessuno espresse de' dubbi, o fece delle riserve; con unanime adesione fu ordinata l'istituzione di un comitato composto di tre cittadini, il quale appunto prendesse in esame la condizione politica del paese e avvisasse ai modi di portarvi rimedio.

Fu trasmesso il tenore delle deliberazioni a que
che stavano nella via; e com' era ad aspettarsi, sen
altro lo approvarono.

Si venne quindi all'elezione del comitato. Era l'at
più grave di quella riunione; da esso in parte d
pendevano le sorti di Mantova e forse quelle d'Itali

Il maggior numero delle schede recarono i noi
di Tazzoli e Mori, tratto di fiducia che onora so
mamente l'ottimo prete e l'egregio cittadino.

La elezione del terzo rimase lungamente indeci
fra il Quintavalle ed il Marchi; finalmente otten
quest'ultimo la maggioranza.

Poi si presero quelle misure che meglio valesse
a custodire l'esistenza della società e a preservar
dai sospetti e dalle denuncie.

Ad evitare le frequenti convocazioni in tanto nu
mero, i soci, eccettuato il comitato, si divisero i
tre gruppi, sottomessi ad un capo corrispondente c
comitato stesso. — E questo ebbe incarico di pr
sentare nella prossima adunanza il progetto d' ord
namento della società.

La seconda adunanza ebbe luogo il 12 novembr
Ad ognuno tardava conoscere quel che si era fatt
Il febbrile bisogno d' azione li rendeva impazienti
esigenti. Ma in Tazzoli questo bisogno, non meno se
tito, era governato dal buon senso e dalla ragione

Il comitato parlò per bocca del Tazzoli. In ve
egli ne era l'anima. L' egregio prete espose l' ord
namento della società; disse scopo supremo di que
sta il preparare e organizzare le forze del paese

de *potersi giovare della prima opportunità a uotere il giogo straniero*. A meglio raggiungere intento propose che ogni socio iniziasse cinque dividui ; ciascuno de' quali potrebbe iniziarne altri ıque ; e così via. Gli affiliati doveano conoscere il oprio iniziatore. Ogni iniziatore avrebbe indicato n numeri in una tabellina il vario grado d' intelgenza e di patriottismo de'suoi: esclusi i nomi. Le belline doveano restare presso al comitato. Ogni filiato dovea pagare una quota mensile non minore ı una lira.

Piacquero agli adunati le proposte , e le adottaono ; ma come suole spesso accadere, da lì a non iolto si sollevarono dissidi. — Non è a dire con uale sollecitudine il Tazzoli procurasse ricondurre a pace tra gli animi inaspriti , placare le offese ; uanto tempo, quante cure, quanto amore spendesse nel richiamare a concordia alcuni membri della società, nel lenire gli sdegni, nel prevenire le consequenze funeste e inevitabili di qualsiasi discordia in una società segreta. — Quell' anima gentilissima, perdonava a chi gli procurava tanti crucci, tanti affanni, a chi gli creava tanti imbarazzi, e scriveva :

« A fare il bene pochi son atti ; e a causare il male sciaguratamente siamo tutti abilissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in queglino stessi che avrebbero qualche ragione di dolersi di noi. »

Così nel rispetto delle intenzioni, egli ravvalorava quella forza di compatimento e quel proposito di

tolleranza, che dovrebbero essere le più pure qualità del prete, ma che invece, colpa dei tempi o degli uomini, si trovano di rado nel sacerdozio. Così non solo egli perdonava a' suoi tormentatori, ma si scusava, li giustificava. Che potremmo chiedere di più? = Altrove egli soggiunge:

« E parrebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che nei cuori nobili, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell' amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Dico del vero amor patrio, sapendo pur troppo che taluni lo vantano senza averne caldo il petto: da questi ipocriti, che, indotti da ambizione, da vanità, da cupidigia, o anche solo da leggerezza, mentono *sensi che costituiscono una specie di religione*, ben ci dobbiamo aspettare qualunque bassezza ed ogni artifizio di discordia. Ma tale è l' impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principii che altamente onorano l' umanità e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare. »

Certo il Tazzoli non scriveva queste parole per sè; in lui l' amore della patria era una seconda religione; le diceva per que' speculatori di patria, i quali fingono un sentimento che sono incapaci di nutrire, che mentono a sè stessi e ad altrui, e che, per usare un' energica frase di Foscolo, *tracannano la patria alla salute de' proprii interessi e delle proprie ambizioni.*

Or quale doveva essere la prima cura del comitato? Fin dalla prima seduta Tazzoli nol tacque; dichiarò esplicitamente che principale incarico del comitato dovea esser quello di preparare un piano per insignorirsi — il giorno della lotta — della fortezza; e avutala in mano conservarla; ottimo divisamento; giacchè chiunque pensi qual chiodo sia alla povera Italia la fortezza di Mantova dirà che l'onorando prete sentiva giusto.

La proposta del Tazzoli era che si studiassero non una, ma più combinazioni; e così, a seconda delle circostanze, s'apprestassero più progetti. — Benchè questo divisamento fosse in massima approvato, al solito si perdette in discussioni inutili un tempo prezioso. — Alfine fu chiamato l'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola, giovine d'alto cuore, d'incredibile audacia; il quale esplorò la fortezza di Mantova, e poscia quella di Verona, e concluse col dichiarare al Tazzoli che prendere la prima per sorpresa era difficile, non però impossibile.

Non si scoraggiavano i patrioti. Diedero opera a raccogliere denaro, a predisporre gli animi e i mezzi agli avvenimenti che il desiderio faceva credere maturi e vicini. — Per Tazzoli e i suoi i minuti erano contati.

Il tapezziere Sciesa — colto in que'giorni mentre affiggeva pe' muri di Milano un proclama rivoluzionario — veniva fucilato.

A Venezia — l'11 ottobre 1851 — veniva strozzato Dottesio da Como — reo di aver diffuso nel

Veneto stampati della tipografia elvetica di Capo lago.

In Mantova — il 5 novembre — veniva fucilato il prete Grioli, amico dilettissimo di Tazzoli — un angelo come lui.

Tre vittime in breve corso di tempo! Tre vittime da aggiungersi a quelle innumerevoli sagrificate dall'Austria in Italia.

La morte del Grioli fu un colpo terribile al povero Tazzoli. Da quel giorno egli previde ciò che lo attendeva — ma non per questo si sgomentò — nè cessò dalla magnanima impresa che aveva iniziata.

Il Grioli andò al supplizio con la serenità di un santo. Fuvvi chi, dinnanzi al Tazzoli, meravigliò non lo avessero spogliato degli abiti sacerdotali prima di fargli subire il supplizio. Tazzoli, indignato, surse a dire: — E chi mai può supporre che la chiesa cacci i suoi anatemi contro una vittima di patria carità?

I fatti dimostrarono che Tazzoli s'ingannava; s'illudeva come quasi sempre le anime belle. La chiesa di Roma — non la chiesa di Cristo — fuorviata da interessi mondani e da basse passioni — anatemizzò e perseguitò a morte l'amore della patria ed i patrioti. Tanto peggio per essa. Havvi una religione superiore a tutte le religioni; e sul suo vessillo sono scritte la parole: *Giustizia e Verità.*

VI.

La sera del 27 gennajo 1852, Enrico Tazzoli stava in colloquio co' suoi più cari. Erano questi per lui i più bei momenti della sua vita, in cui effondevasi in quelle confidenze ed in que'ricambi che sollevano e fortificano l'anima.

Erano venuti in quella sera a trovarlo i più stretti parenti e quella pia donna di una Teresa Arrivabene, a lui amica, sorella, madre. Così riuniti, discorrevano degli affari della famiglia, e soprattutto degli interessi della patria; ma quantunque si rallegrassero di trovarsi vicini, non si sentivano sicuri.

Quel colloquio era affettuoso, pieno di quella dolcezza che non manca mai nei ritrovi di persone che si amano = ma non lieto.

La *Gege* — vezzeggiativo con cui Tazzoli soleva chiamare la Teresa — era mestissima; invano Enrico procurava farla sorridere; e interrogata rispondeva di sentirsi invasa da invincibile melanconia — e avrebbe potuta soggiungere da non so qual senso di terrore.

Infatti, gli avvenimenti erano tali da giustificare le più gravi apprensioni e i più sinistri presentimenti.

In que' giorni aveano arrestato varii cittadini. L
Teresa lo sapeva. Lo sapeva Don Enrico; ma e
trambi evitavano di parlarne. Quanto alla madre de
Tazzoli non sapeva nulla; viveva nella più complet
e serena fiducia.

Ferdinando Bosio, professore nel seminario arci
vescovile; il Mori, membro del comitato, ed un gio
vinetto della provincia mantovana, erano stati im
provvisamente tratti in carcere. Perchè? Il Tazzol
ne conosceva la ragione; ma pure si mostrava tran
quillo, fingeva di essere ilare per non cagionare do
lore a' suoi, per non ispirare de' sospetti che avreb
bero gettato la disperazione nel cuore della sua po
vera madre e de' suoi parenti.

Benchè il discorso volgesse quasi sempre sulle
cose italiane, su quegli interessi cittadini che quelle
anime generose e gagliarde ponevano sopra ad ogni
più prezioso interesse domestico, il Tazzoli pronun
ciava parole di speranza e fiducia.

La sua condotta era già riuscita a dissipare i pre
sentimenti della Gege e a scemare la sua tristezza
quando ad un tratto s'ode bussare alla porta.

La madre del Tazzoli accorre, e chiede:

— Chi è?

Una voce rauca e imperiosa rispose:

— Il commissario di polizia Filippo Rossi.

Questo nome era per sè solo la più tremenda delle
minaccie, la più terribile delle rivelazioni.

La povera donna sarebbe caduta a terra, se la
Gege non l'avesse sostenuta.

Il commissario entrò; non salutò alcuno; perquisì lo studio; sequestrò gli scritti; intimò a Tazzoli l'arresto; e tutto ciò in brevissimo tempo, con piglio villano, con voce inesorabile, con uno sguardo in cui scintillava una gioja feroce.

È impossibile descrivere quella scena di subito sgomento, d'ineffabile angoscia. La Gege con un sublime slancio d'energia, faceva forza a sè medesima; ma gli altri parevano come colpiti dal fulmine. — Il Tazzoli consolava, rassicurava tutti.

Il Rossi non ascoltò gli scongiuri della madre — per il suo peggio riavutasi — che almanco ci facesse venire una carrozza: giacchè il suo figliuolo avea una gamba piagata. Invano la povera donna protestava l'innocenza del figlio, gridava che era una nequizia trarlo, malato com'era, in carcere.

Irridendo a quella povera donna, il commissario si trascinò dietro — a piedi — il figliuolo, spasimante per la piaga aperta — non lasciandolo posare un istante fino alle carceri del castello.

Chi forse sofferse meno in quel momento, fu il Tazzoli, che a quella scena s'era a lungo tempo preparato. Ma la madre sua? Ma la Gege?

La madre poco stante moriva; ed era meglio.

« Mia madre.... la buona, l'affettuosa mia mamma — scriveva il povero Tazzoli in una sua lettera dal carcere — non è più! Se la religione non fosse per me una fonte inesausta di carissimi conforti, ci sarebbe da dar la testa nei muri. »

Povero Tazzoli. In vero se non soccorresse la forza

d'animo, provata alla sciagura, pronta al martirio. qual prigioniero non darebbe la testa nei muri! Qual prigioniere, strappato a forza da quanto ha di più caro al mondo, non si toglierebbe una vita divenuta insopportabile. Nei primi giorni di carcere, e dopo, qual prigioniero non diverebbe furioso come belva, e non spezzerebbe i propri denti contro le sbarre della porta fatale? Ma la religione di cui qui parla Tazzoli, è la religione, eterna della coscienza e della dignità umana, che non conosce apostasie, ed abborrisce da ogni viltà, anche da quella tragica e suprema che si chiama *suicidio*. — Tazzoli sentiva la dignità umana in tutta la sua bellezza, e a quella povera santa donna di sua madre, mortagli senza ch'egli potesse vederla per l'ultima volta, egli giurò di serbarsi sempre eguale a sè stesso; e mantenne fino all'ultimo la promessa.

Prigioni, progressi politici, strumenti di torture, cuffie del silenzio! È tempo che tutto ciò finisca. È incredibile ciò duri ancora; incredibile che un tiranno solo ponga in carcere i mille. Che cosa vuol dir ciò? I mille sarebbero dei vigliacchi? No, sono degli eroi. Ebbene: Un tiranno solo fa bastonare, torturare, impiccare i mille. Da qui cent'anni, questa paurosa o strana storia, ripetuta in Austria, in Russia, dovunque, sembrerà un sogno; non sarà creduta. Bisogna finirla. — Un tiranno solo, quando una madre è ammalata, quand' essa muore, non le lascia abbracciare per l'estrema volta il figliuol suo chiuso in carcere. Ma il tiranno non ha una ma-

re? — Oh! divina libertà, cancella tanto abbominio alla faccia della terra. La tua luce, serena e scintillante come quella del mattino, penetri dovunque, sperda queste visioni di terrore.

VII.

Come fu scoperta la cospirazione? Vi fu tradimento? Chi fu il delatore? No, quella congiura non fu, com' altre, macchiata di delazione. Un accidente del tutto fortuito, del tutto imprevedibile, diede in mano all'Austria il primo indizio, che doveva porla sulle traccie di Tazzoli e de' suoi compagni. Abbiamo i particolari che seguono da persona autorevolissima, e sono ignoti al maggior numero.

A Lugano, durante una fiera che vi si tenne nel 1851, furono spese banconotte austriache false. Il governo cantonale venne a conoscere il fatto, e sospettò a ragione che quelle banconotte dovevano essere state messe in circolazione da qualcuno de' commercianti del Lombardo-Veneto, che erano venuti a quella fiera a comprare bestiame.

I fatti non diedero nè ragione nè torto ai sospetti del governo cantonale, ma que' sospetti produssero

una singolare scoperta. Per avviso avutone, il governo austriaco prontamente operò perquisizioni tra i varj negozianti lombardi recatisi a Milano, di cui il governo ticinese trasmise i nomi.

In una di queste perquisizioni ad un commerciante, di cui tacciamo il nome, il commissario notò la sollecitudine con cui ei cercava nascondere una matita posta sul tavolino. — S'impadronì della matita, la spezzò e vi trovò entro una cartella del prestito Mazzini.

Arrestato il commerciante, minacciato, e probabilmente bastonato, confessò d'aver ricevuto quella cartella del prete Bosio, intimo amico del Tazzoli. Tanto bastò perchè il Tazzoli fosse additato alla polizia come affiliato a Mazzini. — Il resto venne poi.

Cominciò il processo.

Un giovine di Volta — a cui aveano rinvenuto una poesia patriottica — fu bastonato: procedura austriaca.

Al Tazzoli fanno atroci minaccie perchè confessi — al solito gli vogliono far credere che gli altri hanno rivelato ogni cosa, l'hanno tradito accusandolo: « ma da me — egli scrive nelle sue lettere — non caveranno nulla. »

E al solito gli ingegnosi giudici provano se, soffocando col grido del dolore il grido della coscienza, la bocca svelerà il vero. Stolti! Non sanno qual uomo sta loro dinanzi.

Il prete si raccoglie in sè vigilando che tra i martorii non gli sfugga la forza; scrive ai suoi cari di *pregare*

pregar molto invece di piangere, ed ogni giorno, a le tre e le quattro, — a salutarli da lunge — uarda dalla finestruola del carcere la parte della ttà ove abitavano, la torre del Duomo e il portone ella piazza. Avea altresì divisato il luogo dove al- ıno dovesse mostrarsi, e ch' egli avrebbe veduto ntanissimo dal suo carcere; ma i suoi non indo- inarono che tardi il suo artifizio.

Or gli rincresce d' essere amato perchè si pena er lui: per amore gli rincresce quello che forma ı maggior gioja di esso, il ricambio: — vorrebbe enar solo — anche in tanta amaritudine pensa agli ltri, si cruccia pegli altri, non conosce egoismo.

« Nella mia posizione, confesso che vi fu un istante li turbamento, in cui m' increbbe di essere amato la tanti che penano più di me.

« Però i miei cari mi conoscono innocente, e in- apace di azioni che disonorano. Non è meglio pe- nare che essere disonorati? Presto o tardi verrà il di del giulivo amplesso.

« Il resto che monta?

Non leggemmo mai pensiero più delicato di que- sto; soffrire del dolore dato agli altri senza alcun pensiero di sè, senza alcun sgomento della propria sorte; sorridere davanti al patibolo, e impallidire lavanti una lagrima; desiderare d'essere ignoto, senza amici, senza parenti, per poter sacrificarsi senza che alcuno lo ricordi, ci rimpianga e soffra per noi. Pellico nelle sue *Prigioni* non ha passo che eguagli questo.

Per occupare le lunghe ore di solitudine, per vin-
cere il tedio e per ritemprarsi nello studio e nel
lavoro si da a scriver prediche, e una fra le altre
— la *Rassegnazione* — che dice « uscitagli dal
cuore, » e glielo crediamo; chi poteva scriverla me-
glio di lui? Però la sua rassegnazione può parago-
narsi alla robusta calma di un' anima severa e pen-
sosa, non a quel flacido e cascante sentimentalismo
che snerva il carattere e lo informa ad una mitezza
convenzionale.

E in questo scritto e altrove il suo cuore di be
nuovo compiange a chi patisce per lui, e si strugge
di non poter rimediare a questa per lui gravissima
e principalissima sciagura, e ne prova un cruccio
incessante ed una mortale inquietudine:

« Come rassegnarci causammo sui mali che noi
agli altri?

« Non trovo lenitivo a questa amarezza....

« Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso
quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita
quando potei darmi a credere che il mio soffrire
potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti;
ma far penare coloro che tanto affettuosamente si
diligono, e si vorrebbero con sacrificio di sè contor-
nare di gaudii, ah! questa la è una prova suprema-
mente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia
baldanza sottoponendomi ad essa. »

Da ciò si potrà facilmente immaginare che le sue
lettere ai parenti, agli amici, doveano più presto ral-
legrarli che affliggerli, se pur dal carcere può par-

e messaggio o lettera rallegratrice. — Egli non si
ınca di raccomandare a'suoi cari, citando passi della
bbia, di starsene di buon animo, perocchè « la
ocondità del cuore è la vita dell' uomo e il te-
ro indefinibile della santità. L' esultanza assicura
ngevità. Abbi pietà dell' anima tua e caccia lungi
ı te la tristezza. Imperciocchè questa ha ucciso
olti, e non v'è in essa alcuna utilità. »
Serbando egli contegno *intrattabile* — è la pa-
ola usata dai giudici — gli peggiorano il trattamento.
on libri, nemmeno il breviario. La catena di forza al
iede — ad onta della piaga aperta, del corpo affra-
to, della persona stanca. — Pan nero, minestra ed
cqua — di che gli provenne lo scorbuto. — Ma
gli pur sempre ripete a sè medesimo: Che monta?
'he monta? e poi egli ha detto « non mi caveranno
ulla » — e non è uomo da disdirsi.

Quando un anima sente e favella così, il carnefice
a prova di raggiungerla col ferro e col fuoco, e pu-
nirla. Strana lotta: l'aguzzino cerca l'anima, insegue
'anima, e l'anima sfugge, s'innalza, trionfa; le lab-
bra gridano per lo spasimo, ma l'anima non chiede
pietà. Miserabile vendetta, il corpo espia colpa non
sua. Perchè fu inventata la tortura? Per punire le
grandi rivolte della coscienza, per dire all' anima:
Tu sei carne ed io ti abbruccio, ti tanaglio. Ma l'a-
nima gridò: Io sono spirito: lo spirito che si muove,
che si agita, vittorioso e glorioso. La tortura poteva
darla vinta ai materialisti; ma non fu così. L'anima
uscì dalla prova ingigantita.

Ed anche Tazzoli uscì ingigantito; anch' egli, nel mezzo del secolo XIX, dopo Beccaria, fu torturato, e non gli cavarono nulla; e non si lagnò, bensì protestò con altera energia: perchè scriveva in una sua lettera:

« La zia Gege si mova e mostri che la tortura *mal raggiunge* il vero. Vescovo, municipio, *reclamino* contro la tortura anche al trono. »

VIII.

Il pensiero, il rimpianto di lui fra le angoscie del carcere torna pur sempre alla madre: « Io, ahimè! — scrive — non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!... Non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima. »

Pure ringraziava il cielo che le avesse risparmiato, col chiamarla ad altra vita, maggiori angoscie: « Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? »

Ed altrove scrive, ritornando su quell'argomento coll'insistenza di un affetto tenace e profondo:

« Io ho sempre amato assai la mia genitrice, ma pure vi confesso che, in questi solenni momenti, parmi che avrei dovuto mostrarglielo molto più; e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo a cui talora ho mancato. Voi (figliuoli dalle Teresa) non abbiate nemmeno questo rammarico, ma colmate di attenzioni delicate la madre vostra. »

In tal guisa la sventura, che ad altri dimezza l'animo, a lui porgeva occasione e ragione per giovare agli altri coi consigli e coll'esempio e per incuorarli alla virtù.

« Nel colmo dell'amarezza — scrive egli in una lettera alla *Gege* — a chi rivolgerei dopo Dio il mio pensiero e la mia parola se non a te, che sempre mi dimostri tanto affetto, e che in questi tempi specialmente hai fatto conoscere quale sia il tuo cuore? Tu mi compiangesti quando io non ne aveva bisogno, tu mi mandasti qualche parola confortatrice quando il mio animo era perfettamente sereno: oh! adesso davvero mi devi compiangere, adesso le tue parole vengano consolatrici al mio povero spirito! Io in questi giorni mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure, e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e de' figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi d'un lutto che non dovrà più cessare. Mia madre.... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più!!! Sai che io ho animo virile; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi

al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei
volessimo bene: dillo tu, che non ignori quali sp
ciali doveri avess'io verso quell'angelica donna: di
tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è p
caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, c
certo non varresti nemmeno tu a formare conce
pari alla verità. Tu, mia diletta, soffri assai; ma a
manco hai la coscienza di non aver dato il menon
motivo alla morte del tuo compagno e dei figliuol
e, malata com' eri, ben potesti prestare agli egri
tue cure amorose, e fare che meno penosamente
chiudessero all' eterno sonno quelle pupille, percl
composto in pace dalle tue medesime mani.

« Tu volesti sempre, ad onta della tua fresca et
assumere verso me il titolo di madre, perchè sentis
con ragione che non v'ha amore sopra il materno
e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto un
madre. Oh adesso veramente anch' io voglio aver
come tale; ma siilo non meno ai miei fratelli, ch
forse pel loro carattere meno fermo hanno più b
sogno delle amorevolezze materne, e più di me son
in caso di goderne. Tu confortali a reggere fra l
amarezze.

« Perdona, amica mia, *madre mia*, se con quest
linee t'ho recato un momento di affanno: ne venn
qualche sollievo a me.

« Bacia Marianna, Isabella, Francesco, e serbat
sempre amorosa

Al tuo Enrico. »

La Teresa era divenuta per lui la persona più cara che avesse sulla terra; per cui le lettere, che andava scrivendole dal carcere, esprimono il più ardente e il più puro affetto. — I figli di lei considerava come propri, consigliava, ammoniva. Un'altra lettera, scritta in que'giorni reca per indirizzo: *Madre mia, miei buoni figliuoli.*

« Voi voleste che io piangessi e io piansi, ma le brevi lagrime, che pur poterono stillare dai miei occhi, mal furono atte a sollevare il mio cuore, convulsivamente contratto. Ed è in questa penosa condizione dell'animo che io butto giù queste linee; saranno perciò spesso disordinate, ma non mancheranno di darmi un qualche conforto, occupandomi quando io non saprei occuparmi altrimenti, e occupandomi nel favellare con voi e di lei che tanto mi amò. Anime religiosamente generose, voi mi prodigate riflessioni che mi compongono a rassegnazione... Mia cara Gege, il signor Casati, quest'uomo egregio che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che a' suoi superiori, e che vuol essere a te ricordato (1); il signor Casati potrà dirti d'avermi visto conturbato e fino spremente qualche lagrima, solo quando mi seppi sciaguratamente funesto agli innocenti miei cari; egli ti dirà altresì da

(1) Francesco Casati, milanese, era il capo custode del castello di San Giorgio, ben noto a chi lesse le memorie di Felice Orsini, o il volume della nostra raccolta consacrato a questo martire. Il Tazzoli ne fa spesso le lodi anche in lettere che non doveano, come questa, passare per

quanto tempo io presentissi la perdita della povera mia mamma; ma non potrà dirti quale sia lo strazio del mio spirito, strazio che nascondeva nella mia solitudine. Oh come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! Nemmeno tu mi accenni l'epoca in cui la buona mamma compiè l'olocausto di sè; chè non dubito ch'ella offerivasi al Signore piamente per la mia salvezza: lunedì, che avrò la sospirata consolazione di abbracciare il mio dilettissimo Silvio, ben la saprò. Ma avrà egli forza di parlarmi della nostra cara? T'assicuro che io impietrirò dentro per non fargli venir meno la virtù di porgermi più che sia possibile del calice amaro. Non temere tuttavia della mia salute; io sono di tempra ferrea. Che giova però? si dissilludano i vostri figliuoli, i fratelli miei, i nipoti: io non posso più nulla per loro, se non lasciando ad essi una memoria onorata. Ero preparato a tutto, fuorchè ad un avvenimento che coprirà di tristezza i giorni, o molti o pochi non monta, che mi restano. Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta

le mani di esso. Altre testimonianze, altre lettere farebbero credere il Casati ben diverso da quello che quì il buon prete lo dipinge; sicchè rimane incerto il giudizio. Per l'onore della dignità umana noi vorremmo che quì, come altrove, il linguaggio del Tazzoli dicesse completamente e puramente la verità.

ı fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale nteresse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico ıiù che per altro, per non venir meno nella tua ıtima, nel tuo amore. Oh! il so, sì, che tu mi ami ıssai; immagino il tuo interessamento per me: non ıvevo torto di preferirti a tanti . . . Or non ti dar pensiero che di pregare quell'angelo che ho in cielo, che riguardi al mio dolore e al mio affetto.

« E tu, mio Francesco, non obbliare che hai una madre incomparabile; siale dato di gloriarsi e tenersi beata di te. Finchè tu sia uomo, e possa validamente compensarla delle pene ch'ella si prende per te, per le tue sorelle, falla lieta di tua docilità e de' tuoi studj. Accarezzala e baciala affettuosamente per me insieme alle tue care sorelle.

« Le amorevoli parole che voi tutti mi volgeste, sienvi rimeritate dal Cielo. Ancor questa volta io vi contristo, ma vi prometto di non iscrivervi più così mestamente. Pregate il Signore che non mi colga più con sciagure imprevedute, e siatemi tutti sempre benevoli come lo è a voi

Il vostro Enrico. »

La povera Gege si rincuorava della lunga prigionia di lui, non trovava barlume di speranza in cui fissare gli sguardi, e di quando in quando l'assaliva la tremenda idea che il Tazzoli non sarebbe più restituito al suo amore e a quello della propria famiglia. Ella non ebbe la forza di tacere questo dubbio, e subito il Tazzoli le rispose:

Amica, sorella e madre mia!

« Spero che il mio Silvio (suo fratello) avrà trascritto poche mie parole, che si riferiscono alla tua cara lettera del giorno 15 settembre. Essa mi aveva proprio messo in isperanza di abbracciarti; non dubito punto che lo ti si concederà quando tu sarai a Mantova, non solo perchè sento che hai a dirmi qualche cosa sul conto del nostro Francesco, ma ed altresi perchè io ebbi promessa di abbracciare la mia mamma, quando ancora mi si taceva la mia perdita dolorosa; e ora la mia tenera mamma sei tu. Invece m'ebbi dolci, e poi le poesie per Marianna, ed insieme la tua affettuosa lettera di congedo. Se non avessi già riacquistato intiera padronanza su di me, saresti stata capace di farmi spremere qualche lagrima con quelle soavi espressioni con che ti piacque di accennare a me; ma te l'ho già detto, non voglio più cedere alla melanconia che mi straziò veramente per alcuni giorni nell'agosto scorso. Jeri sera leggendo, com'è mio solito, alcune pagine della Sacra Bibbia, fermai l'occhio e la mente al capo 30.° dell'Ecclesiastico, e ne trascrissi alcuni versi, con animo di trasmetterteli la prima volta che io fossi per iscriverti. Questa mattina mi fu data la tua del 30; e ti dico la verità che, se non avessi riflettuto alla scena in che tu dovesti essere quando la vergavi, avrei voluto sgridartene, e ti prometto che ti sgriderò se mi scrivi ancora in tono sconsolato.

« Bel complimento in vero che mi fai scrivendomi ıe non sai se vivrai abbastanza per provare il con- ;nto che io sia a te restituito! Ma tranquillizzati ie, se non mi soprafece la maggior delle disgrazie, on mancherò di rassegnazione, di calma, e fin di peranza per le altre: e tranquillizzati ancora che io ıo detto di volerti sgridare, ma non sarei capace di 'arlo, perchè mi sei troppo cara, perchè io non voglio larti il minimo dispiacere. T'assicuro anzi che, se lesidero di leggere tue lettere dettate in uno stile, se non gajo e festoso, almeno non accorato, e più per riguardo di te che di me. O che noi siamo proprio impastati per questa valle, da abbandonarci tanto al dolore? E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? Senti! ti dico la verità come a un confessore: io non sono mai tristo che quando ho la sciagura di offendere Iddio, e aggiugnerò che io non ho altra vera e profonda ragione di rincrescimento sul mio carattere, se non perchè, come felicemente mi distraggo dai mali del corpo, così un poco troppo mi distraggo anche dal pensare ai veri ed unici mali, quelli della coscienza. »

I figli della Teresa, gelosi per affetto, chiedevano che il buon prete scrivesse a ciascuno lettere separate, che tenevano carissime e coprivano di baci e di lagrime. Anche in ciò il Tazzoli li compiaceva: e rechiamo ad esempio la seguente lettera all'Isabella. La sorella di questa, per nome Marianna, era

andata poc'anzi sposa, e il Tazzoli le avea scritto augurandosi di battezzar egli stesso un suo figliuolo — fosse anche l'ultimo!

« Tu vuoi alcune mie parole, che sieno esclusivamente a te dirette; ed eccotele, o mia diletta. Chi potrebbe oggi averne più diritto di te? Tu sei ora la maggior delle figliuole che mi sono rimaste. Ma t'assicuro che non è possibile ch'io ti voglia più bene di quello che io ti volessi per lo passato. Anzi ti dirò che sorrisi alla tua insistenza d'avere una mia lettera. — Abbiamo noi forse bisogno di oggetti materiali per deliziare la nostra immaginazione e rinfocare il nostro affetto? — Così io dissi in sulle prime: ma poi mi diedi torto, e sentendo quanto bene mi facessero al cuore le tue amorevoli espressioni, dissi a me stesso: eppure non sapeva io ch'ella mi ama? Oh sì, hai ragione; un nastro, un capello, una cosa qualunque dei nostri cari, ci è sempre preziosa, e più quando ne siamo disgiunti. Sapendo che tu vuoi riporre questo brano di carta colle lettera del tuo genitore, vorrei poterti scrivere così lungamente come lo feci colla tua mamma per prodigarti i miei suggerimenti ed esprimerti i più vivi miei desiderj. Dovendomi tenere fra certi limiti, ripeterotti il consiglio del professore Meggiolaro: tieni in tutto presso tua madre il posto di Marianna; e lo terrai più felicemente se riesci col graziozo sorriso a temperare le sue amarezze. Oh perchè mai non è ora teco quell'amabile folletto di Eloisa? Ella ti sarebbe un utile adjutorio in questo. Ma in un

altro e più grave senso, cioè nel sostenere le cure di famiglia, potrà fra non molto secondarti la buona Pierina. Amala assai, e compensala della lunga assenza dalla sua casa: pe' tuoi consigli ella sia sempre ligia ai desiderj materni, e prepara in lei chi ti succeda quando tu pure avrai, come Marianna, dato un addio ai patrj lari: e sii non meno amorosa a Francesco. Egli può dirsi fatto uomo, e gravi doveri gl'incumbono: possa l'amorevolezza di sua sorella alleviargli il pondo di questi doveri: può molto una parola amica!

« E sia sopra il tuo capo la benedizione del secondo tuo padre. »

In quel torno gli fu annunciato la visita del rettore del seminario, don Luigi Martini. Questo annuncio gli fu di somma consolazione nel pensiero che quel sacerdote avea assistito agli ultimi istanti di sua madre e che avrebbe potuto da lui conoscere ogni minimo particolare della sua agonia. — Questi soli conforti gli erano serbati!

Non lo avea del tutto abbandonato la speranza, ma forse la fiducia, che qualche volta mostrava, era un pietoso accorgimento verso i suoi cari, come nella lettera al fratello suo, Sordello, che andava sposo. In questa solenne circostanza il Tazzoli invia al fratello auguri e consigli che pajono dettati nella calma e nella felicità, e forse li dettava colle braccia rotte e col petto fesso dalla tortura. Di sè parla poco, ma dice:

« Non è di me ch'io prendo pensiero nel momento in cui si sta per pronunciare sul mio avve-

nire, perchè della mia sorte non mi curo. E come me ne curerei? non so io d'essere benvoluto da coloro che mi furono sempre, sono, e saranno carissimi? E ciò, credi, a me basta. Sibbene di voi altri mi do pensiero, e sopra tutti di te. Comincerò a ringraziarti perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderii. Va bene: sono contento di te. Dovunque io possa essere mandato, nulla mi farà tanto lieto quanto il sapere che si continua in casa nostra l'armonia. Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla; e che *quando io tornerò fra voi*, essa mi presenterà i suoi piccioli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora avrò bisogno d'affettuose carezze; ebbi sempre bisogno d'essere amato: ma la forza degli anni e le molte occupazioni mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l'età e la disoccupazione mi faranno anche più sensibile alle care gioje di famiglia. Preparami adunque questo desideratissimo conforto. Io allora te ne ricambierò dedicandomi interamente alla educazione de' miei nipoti. »

Quindi prosegue: « Tu vedi se il nostro fratello sia buono con noi, e non risparmii a nostro pro le fatiche. È nostro interesse ch'egli non logori tanto la sua vita; ma ritieni pure che certe frivole attenzioni, certe dimostrazioni di fiducia, certo sagrificio del nostro carattere, valgono assai a rimediare al disfacimento che dei nostri benamati tentano produrre le cure più indefesse. Dicevo che è nostro interesse

e la sua vita lungamente duri; ma non è l' inte-
sse che anima noi; è il cuore, la vera molla delle
stre azioni.

« Lascia ch'io ti dica anche una parola sulla tua
tura compagna. Essa ti deve essere veramente com-
gna. È omai tempo che la vera civiltà ponga fine
a prepotenza civile sull'essere più gentile; che
uomo non si valga della sua forza che per essere
a donna un valido sostegno, ma che non le tolga
lucia di fare quel che la vite coll'olmo, di avvitic-
iarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi
ure che se il marito abbandona la moglie, non sarà
le un miracolo che sostenga la virtù di questa. E
uantunque il mancare che la donna faccia a' suoi
overi porti più gravi conseguenze materiali, quale
iritto ha di rimproverarnela l'uomo che non è mag-
iormente fedele a suoi giuramenti? Ho sempre de-
lorato come una grande e fatale ingiustizia la falsa
pinione introdotta in società che l'uomo possa per-
ino gloriarsi di quelle follie che disonorano per
empre una donna. Ma se l'uomo non fosse, sarebbe
orse, almeno nel maggior numero dei casi, la donna
he provocasse al male? — Ancora sii premuroso
on solamente della virtù, ma e del buon nome della
ua sposa. Giuratevi amore: ma poichè l'amore ha
iversi modi di esprimersi, giuratevi più specialmente
uella reciproca indulgenza dei vostri difetti, che
resto giunge a guarirli. Per nessun costo lasciatevi
rascorrere a modi che vi degradino l'uno al cospetto
dell'altro; la stima tra due conjugi è ancor più ne-

cessaria che l'amore, o dirò meglio che tra due esseri veramente virtuosi perde presto la parte sensuale e inebbriante, conservando la parte più nobile, parte spirituale, che sa confortare nelle più penose contingenze della vita, e mantiene la sua viva fiamma anche oltre le gelide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che questa non è *poesia*: o se più ti piace, è anzi la vera poesia, la poesia del cuore. Tu leggerai probabilmente queste *linee* alla tua futura consorte: so che essa fu nobilmente educata; forse queste mi guadagneranno la sua *simpatia*, e m'avrò in lei una buona sorella; essa ti rammenterà spesso e sinceramente il giuro *primiero*, e sarete felici. Oh come palpiterà il mio cuore quando tutti e due mi scriverete, dopo passata la *luna del miele* da qualche tempo: Abbiamo rilette le tue affettuose parole, e ne traemmo giovamento agli *animi*! — Sieno i miei voti compiuti.

« Perdona, mio caro, se io mi sono *abbandonato* alla foga dei miei sentimenti. Amami quant' io t'amo. »

IX.

Chi imprenderà a scrivere la storia dei processi i Mantova del 1852, e lo farà con dovizia di fatti il maggior possibile corredo di documenti, farà pera utilissima e desiderata.

Quel processo, pe' moltissimi arresti, e di persone i quasi tutte le città del Lombardo Veneto, e per infernali arti con cui fu condotto, e per la fine niseranda di molti che lo subirono; è una delle pagine più tenebrose della storia della tirannide.

A dettarla vi vorrebbe la penna di un Tacito — ed intinta nel sangue.

Dopo l'arresto del Tazzoli, se ne fecero altri, ma che rimasero infruttuosi d'indizi. Sciaguratamente il Tazzoli, per la sua delicatezza nel maneggiare, come capo del comitato, denaro altrui, era stato indotto a tenere registro delle somme ricevute e delle persone, scritto in cifra. Questo registro gli fu preso nell' atto dell' arresto, e parve sospetto quantunque in apparenza contenesse conti di campagna. Egli non era il solo che conoscesse la chiave di quella scrittura in cifra. — Uno degli arrestati, sotto i colpi del bastone, rivelò il modo di leggerlo, e guadagnossi ad un tempo l' impunita e l' infamia.

Il registro conteneva non solo i nomi dei congiurati della provincia mantovana e veronese, ma quei dei capi dei comitati di Venezia e di Milano. Furon subito spiccati gli ordini d' arresto.

Dei compagni o amici del Tazzoli furono arrestati il Mori, il Castellazzi, il Poma, il Marchi, il Quintavalle, Bortolo Grazioli, arciprete di Revere, e Giuseppe Ottonelli, parroco. Di quest' ultimo, disse in seguito il Tazzoli:

— Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima della illimitata fiducia che ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai

Altri carcerati di Mantova o della provincia furono:

Pietro Frattini, Omero Zanucchi, Nuvolari Giovanni, Fermelli Domenico, Lisiade Pedroni, Luigi Dolci veronese, Giuseppe Finzi. Anche una donna, la signora Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, fu sostenuta in arresto.

Dalle città del Veneto vennero tradotti a Mantova Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal, il pittore Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, l' ingegnere Giovanni Malaman, il medico Luigi Pastro, Alberto Cavalletto e Carlo Augusto Fattori, l' avvocato Faccioli, il libraio Cesconi, lo stampatore Bisesti, i negozianti Augusto Donatelli e Pietro Paolo Arvedi, Francesco Tartarotti e il conte Carlo Montanari.

L'ingegnere Francesco Montanari fu chiesto al go-

Tito Speri

›rno di Modena, e da questo prontamente e lieta-
ıente consegnato.

Brescia vide arrestato il suo Tito Speri.

Milano, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, Fran-
›sco Rossetti, che invano tentò svenarsi con ferro
ɔirurgico.

Lodi, Luigi Semenza.

Anche l' Ungheria, e la Moravia, quasi ad atte-
are novellamente la loro fratellanza coll' Italia, no-
›rarono in que'processi un tipografo e due soldati.

Tutti o quasi tutti si comportarono con indoma-
ile fermezza.

Tutti il Tazzoli giovò colle parole, colle deposi-
ioni, coll' esempio.

X.

Tito Speri era cresciuto a buona e sincera scuola;
ıvea fatta in duri tempi le sue prove, con incuria
li sè medesimo e con fedeltà. La sua figura cam-
ɔeggia, come quella d'un antico eroe, in quel rac-
:onto delle dieci memorabili giornate di Brescia, che
ıi direbbe leggenda, ed è storia. Può dirsi di lui
:h' egli fu il consiglio e l' anima di quella sublime
rivoluzione di popolo, che vendica la disfatta del-

l' esercito italiano a Novara, e salva l' onore del
nazione gravemente compromesso.

Lo troviamo nella prima zuffa — lo troviamo ne
l' ultimo scontro.

A sant' Eufemia, grossa borgata a due miglia d
Brescia, appostossi con un pugno di bravi a conte
dere al corpo, comandato da Nugent, di procede
contro la città. In quello primo scontro fu miracolo
il coraggio dei nostri, i quali, benchè sottili di n
mero e nuovi alle arti di combattere, ributtaro
i Croati e li avrebbero inseguiti colla bajonetta
resta, se non si fosse opposto lo Speri, il quale
una rara intrepidezza congiungeva perspicacia e sp
rienza militare.

Quando la difesa parve disperata, lo Speri con
derando che non era onorevole lasciare a' nem
neppur l' apparenza di una vittoria, e a niun pa
volendo abbandonare il borgo come preso a for
inalberato un fazzoletto bianco sulla spada, c
estremo pericolo della vita, e non senza toccare
cuna ferita, si mise tra i nemici chiamandoli a p
lamento. Assentì Nugent, e ascoltati i parlament
loro rispose che voleva entrare in Brescia per am
o per forza; ed è fama Speri soggiungesse. —
forza, forse; per amore mai; parole che egli st
ed i suoi concittadini avvalorarono coll' azione.

In una delle prime sortite, eravi gran ressa
porte, volendo ognuno uscire tra i primi e t
primi correre sui nemici. E perchè a schiuder
cancello era necessario venire allo scoperto oltr

ırricate, lo Speri, come capitano della porta, non
ılle concedere ch' altri lo aprisse, e vi andò egli
esso. — Moltissimi accorsero a fargli scudo della
ırsona contro le palle nemiche che convergevano
quel punto periglioso come a meta di bersaglio. —
el che ispira meraviglia la condotta dello Speri,
a insieme commuove la prova di affetto che a gara,
con completa annegazione di sè gli davano i con-
ttadini.

Audace a tempo, a tempo accorto e prudente, scon-
gliò un'altra sortita, e fu quando gli Austriaci,
n ingannevoli mosse, procedendo come stanchi,
sfiduciati, lasciarono sospettare a' Bresciani che si
lessero ritirare, ispirando a que' generosi il pro-
sito d' inseguirli. Era un' astuzia di guerra. —
o Speri ne scaltrì i suoi, confortandoli a rimanersi
ietro le barricate, ove non poteva nè l' arte nè la
rza de' nemici. — I suoi ammonimenti non valsero;
li animi, impazienti della lotta e certi della vitto-
a, non ascoltarono quelle assennate parole. Gran
mero di cittadini uscì tumultuariamente dalle mura,
ingendosi sovra i nemici.

Nugent li lasciò fare, perocchè ei voleva che des-
ro nella rete da lui disposta. Ma quando que' primi
trovarono in pericolo, non parve agli altri di do-
rli abbandonare, e perciò, ordinate due squadre,
una, sotto il comando dello Speri, salì per le co-
ette vicine (*ronchi*), l' altra restò come retroguardo
riserva. Così, a furia, i cittadini, cacciando in fuga
li imperiali, riassalirono sant'Eufemia. La compagnia

dello Speri, che girando il borgo, era sboccata al
estremità di esso opposta a quella che guarda Bresci
trovossi a disperato partito, come quella che av
alle spalle tutte le forze di Nugent, nè poteva aprir
il passo se non espugnando il paese. Per ciò lo Spe
si gettò co' suoi sui colli, ma alla difficoltà della s
lita s' aggiunse ben tosto un fuoco di carabine
fitto e incessante, che due terzi de' Bresciani r
starono morti o feriti sul luogo. Gli altri, respir
dalla collina, si volsero senza smarirsi verso il borg
e, benchè vi giungessero in piccolissimo numero, te
tarono di attraversarlo colla baionetta in resta. — G
oppresse la calca de' nemici. — Alcuni furono pre
e poco stante fucilati; altri morirono combattendo
pochi scamparono; e tra questi, lo Speri, il qual
provvide alla propria salvezza sol quando ebbe adem
piute tutte le parti di soldato e di capitano.

Poi, lo Speri stette a difesa di Torrelunga, e
fece prodigi di valore — vi stette fino all' ultimo
benchè pregato di ritirarsi serbando sè stesso a
l'amore de'concittadini e della madre. Egli che no
conosceva per sè nè timore di disagi, nè sg
mento di pericoli, quando vide gli imperiali i
sulle mura, sovrastanti alla barricata di Torre
lunga, ordinò a' suoi che, senza far altro contrast
riparassero dietro le barricate più interne. — Al s
lito, i Bresciani non gli ubbidirono. — Ben g
ubbidirono nel pugnare fino all'estremo.

La vendetta di Haynau lo avrebbe colpito, s' eg
ubbidiente alle preghiere dell' amorosissima madre

›n fosse fuggito, col lutto della sua povera Brescia
ı cuore e col tenace proposito di procacciare, ovun-
ue egli trovasse ospitalità, il bene e la redenzione
ella sua diletta patria.

Venne ove tutti concorrevano allora, in Piemonte,
ıa gli era tormento acutissimo pensare a' suoi cari,
dire le stragi che si compievano nella sua città,
ıon potere in quelle supreme congiunture giovare
li consigli e di conforti i compatriotti.

Ritornò: non si dissimulò i rischi, ma li incon-
rò lietamente pur di rivedere la madre e la patria
– le due cose che egli amava di più al mondo.

Già sospetto alla polizia, tenuto d'occhio e d'altra
parte non potendo, nè volendo egli smentir sua na-
tura, cessar il suo apostolato politico, in breve la
polizia potè dar corpo a' suoi sospetti ed effettuò il
proposito di arrestarlo; perocchè nei destini d'Italia
era scritto che egli dovesse dividere la gloria di
quella falange di martiri che in Mantova affronta-
rono impavidi le più crudeli torture e la morte.

Un altro uomo che nella tragedia mantovana so-
stiene nobilissima parte e che ebbe comune collo
Speri le alternative del processo e la condanna, è quel
Carlo Montanari di Verona, a cui l'appartenere al così
detto *patriziato* non fu pretesto a poltrire in ver-
gognoso ozio o a trastullarsi d'inezie. La beneficenza
era tradizionale nella sua famiglia, esercitata non a

sterile vanto o a risibile jattanza, ma per soddisfare il bisogno del cuore. Del pari egli era amante degli studii e promotore delle arti; sicchè era *nobile*, non di nome, ma di fatti; nobiltà ben più desiderabile di quella che solo consiste in un blasone. — Giovine di cuore, egli, quantunque in età matura, amava intrattenersi coi giovani e favellare con essi delle sventure italiane, con essi avvisare agli spedienti per ritornare l'Italia alla sua antica grandezza. Quei voti, quei propositi, lo trassero in carcere.

Direttore della casa d'industria di Verona, avea ordinato questo stabilimento con norme di una carità veramente evangelica. Nel 1850 avea avuto una medaglia d'oro dall'accademia veronese d'agricoltura, d'arte e commercio per una memoria sul censo stabile. Nel 1851 vidde arrestato suo fratello Giovanni, con altri parenti e amici, e sottoposto al tribunal militare di Venezia, donde poi uscì assolto. Egli stesso nel febbraio del 1852 ebbe una perquisizione in casa e trovatigli opuscoli stampati in Lombardia nel 1848 fu condannato a 8 mesi di prigione, che l'interposizione del vescovo Muti fe' ridurre a tre. Legato col Tazzoli, acceccossi nella solita lusinga di non essere scoperto, benchè già fosser arrestati l'avvocato Faccioli, il librajo Cesconi, ed altri. La notte dell'8 luglio 1852, fu arrestato e tradotto a Venezia, donde a Mantova, e più nulla si seppe di lui fino al 28 febbrajo 1853, quando fu pubblicata la sua condanna.

Il suo nome era sì caro al popolo, che quando

eppe il suo imprigionamento, in Verona lo squal-
›re fu generale: leggevasi in volto a tutti la più
rofonda costernazione.

Infatti che potevasi sperare per lui, sapendolo nelle
aani d'un consiglio statario, e sapendo ch' egli non
vrebbe tradito alcuno, nè rinnegato sè medesimo?
– Gli si predisse tristissima fine, e il popolo ve-
'onese ne gemette. — Quando gli fu letta la con-
lanna, i suoi patimenti in carcere erano giunti a
ale, ch' egli si rallegrò di finire una vita divenutagli
›diosa. Prima di morire egli augurò a' suoi cari: DI
NON SOFFRIRE LA FAME E LA SETE. Durante il pro-
cesso egli aveva sofferto e l'una e l'altra.

Bartolomeo Grazioli era un uomo sui 55 anni.
Da lungo tempo era parroco mitrato di Revere, grosso
paese posto sulla riva del Po nella provincia man-
tovana. Era un uomo di molto studio e grandemente
caritatevole. Avea la fiducia di tutti per la sua pru-
denza; facea propaganda di buone idee ed interpre-
tava il Vangelo nel senso vero della libertà del ge-
nere umano: ed era esempio di ogni virtù; nè di
lui poteva dirsi: *una cosa dice, ed altro fa.* —
Fu tormentato lungamente in carcere, ma subì l'ini-
qua tortura con animo fortissimo: dalle sue deposi-
zioni nessuno fu compromesso. Era insomma un'ani-
ma meritevole de' compagni ch' egli ebbe nella sua
passione.

XI.

Il povero Tito serbò negli interrogatori quel co
tegno sicuro e impassibile che era da attendersi i
chi avea incontrato la morte ne' maggiori cimen
Quegli interrogatori compievansi nel mistero d
carcere, davanti giudici ignoti, parlanti lingua stra
niera o lingua italiana straziata dall'accento tedesc
odiosi per la brutalità de'modi e la crudeltà dell'a
nima.

Lo Speri guardò in faccia i suoi giudici, e li sprezz
— Fu questa la sua vendetta.

Non havvi arte che non ponessero in opera pe
strappare dalla sua bocca una rivelazione. Tentaron
prostrarlo coll' inasprimento delle pene, col peggio
rargli il carcere, coll'opprimerlo di minaccie; ma eg
ripeteva sempre: — *Da me non caverete nulla.*

L' auditore, che dirigeva il processo, ritornava
ogni tratto all' assalto, ma sempre invano. Quand
più sperava di avere co' digiuni, colle persecuzion
domato quel carattere sdegnoso e fiero, egli lo tro
vava più imperterrito che mai, più che mai deciso
di serbare il silenzio.. — Nè Tito soltanto provedeva
alla propria dignità, perocchè sforzavasi di mandare

ı ogni guisa a' compagni ammonimenti e consigli, ɔmunicando con loro in que'modi misteriosi che paıno impossibile a chi non conosca la vita del carcere. 'gli li inanimava ad imitarlo, scaltrendoli delle astuie dell'auditore, informandoli della propria condotta.

Erano risposte (da quanto potemmo raccogliere) ırevi, recise, in cui egli dava prova di quella calma, li quella temperanza che non lo aveano abbondonato ıeppure nelle dieci giornate di Brescia. Il consiglio ıtatario infieriva contro di lui a misura ch'egli colle parole, e più coi fatti, sapeva deluderne le insidie ; sprezzarne le minaccie.

Sul principio, egli divise il carcere con un altro prigioniero, nativo della provincia di Como, che potè raccogliere e conservare le sue preziose confidenze, e che essendogli sopravvissuto, potè stampare un libricciuolo sui processi mantovani, ricco d'interessanti particolari, e potè scrivere di lui: — *Tito Speri fu tremendamente fatto patire.*

Narrasi che l'auditore, inasprito dalla condotta dello Speri, conchiudesse ogni colloquio con lui con questa frase, a guisa d'ironico congedo:

— *Lei sarà appiccato.*

Può pensarsi se lo Speri si perdesse d'animo; egli prontamente rispondeva:

— Sia pure; sono preparato a tutto; ma chiedo una grazia.

— Quale? — soggiungeva il giudice.

— Quella di conoscere le leggi sulle quali si vuol condannarmi, e per qual delitto.

— Lei si burla della commissione, ma sappia che non si schernisce invano la giustizia imperiale. *Lei*, glielo ripeto, *sarà appiccato*.

— Dunque mi si rifiuta anche il codice! Allora non sono più un accusato, ma una vittima.

— Una vittima, no.... ma *lei sarà appiccato*.

Era la frase d'obbligo con cui tentavasi sgomentare gli accusati e ridurli in tale stato morale, da non poter più resistere alle insidie e alle violenze processuali.

Ma le seguenti due lettere dello Speri, che dobbiamo alla squisita cortesia dell'egregio letterato bresciano Viviano Guastalla, e di cui i lettori apprezzeranno tutta la gravità e l'importanza, contengono particolari sovra quelle insidie e quelle violenze, ben più interessanti e autorevoli di quelli che noi potremmo altrimenti raccogliere. Sono diretta ad una donna, che confortò gli ultimi istanti del patriota, e meritò le sue supreme confidenze.

Dirle che la sua lettera mi ha consolato è ben poco, perchè in mezzo agli sconforti d'ogni genere, che provo da nove mesi, trovare improvvisamente un'anima che s'interessa delle mie sventure, è tale consolazione, che si può ben provare, ma esprimere in parole giammai. Io gliene rendo grazie a nome dell'umanità, a nome di quella legge di civiltà sublime che eleva le creature mortali alla dignità di

ngeli sopra la terra. E mi è più caro di poterlo
are quest' oggi perchè trovandomi come alla vigilia
lel termine all'episodio funesto delle mie calamità,
armi rendere un omaggio alle belle anime del mio
aese collettivamente rappresentate da lei, ed è un
onforto grande poter dire prima di morire: *io vi
ingrazio e vi amo, anime generose ed inspirate
lella mia terra natale*. Ed è quasi per rimeritarla
lel piacere che mi ha procurato e per rivendicare,
lmeno presso di lei, la dignità, al di fuori compro-
nessa, del nostro martirio, che io voglio darle
notizie delle interne nostre vicende, con quella
schiettezza, con quel tuono di verità con cui si
suole parlare da chi muore martirizzato per una
causa santa.

Non le nascondo dunque che noi crediamo che
al di fuori si vorrà molto parlare di noi, ed av-
verrà facilmente che gli animi avviliti dalla pessima
riescita, e proclivi a rendere solidarj gli uomini del
mal esito delle loro intraprese, contro ogni buona
norma di gentilezza e d'umanità, passeranno a cen-
surare la nostra condotta, fino a porci in derisione.
Servendosi di quali documenti? Dio lo sa! I nostri
avversarj naturali in questa causa si mostrarono più
giusti; poichè dovettero dichiarare, forzati dall'esame
dei fatti e dalla buona logica, che il tentativo di
questa cospirazione poggiava su fondamenti assai sa-
viamente costrutti, e che qualora gli avvenimenti
oltremontani non ci avessero arrestati e non fossimo
stati costretti a fare troppe operazioni per i bisogni

finanziarj, il nostro tentativo avrebbe recato agli interessi del trono austriaco un formidabile colpo.

Se io dovessi mai scrivere nella storia del nostro paese la pagina che ci riguarda, non porrei altra epigrafe che questa dettata dai nostri avversarj. E non è vero che essi abbiano interesse di giudicare così il fatto per sanzionare e legittimare le misure di rigore che hanno addottato: il vero interesse dell'Austria è di mostrare un principio di pazzia in qualsiasi congiura, per non allettare le popolazioni a prestare appoggio ai cospiratori; e l'Austria sa bene che l'accreditare in qualsiasi maniera la cospirazione è un porsi continuamente in grande pericolo presso questi nostri popoli, che già da tempo conosce forzati a servire, e non interessati ad obbedire.

I nostri avversarj quindi fecero una confessione spontanea e involontaria, quasi acciecati dalla gioja del gran pericolo che avevano scansato. Ciò che ne fece grandissimo danno realmente fu la democrazia francese; i cui rappresentanti di assai poca coscienza, disconobbero le vere inclinazioni del loro popolo, ci fecero falsi rapporti sulla sua posizione, e tutto esagerando ci compromisero sino all'ultimo punto: indi scomparvero come fatui vapori al momento designato all'azione.

Non già che aspettassimo la loro assistenza materiale ed immédiata: pretesa stolta e molto pericolosa; pretesa anzi ruinosa. Ma ognuno dovrà convenire, appena che abbia un po' di cognizione del gran quesito politico della giornata, che, perchè un po-

lo diviso ed in conflitto col pubblico interesse
ll'equilibrio europeo, quale è oggi il popolo ita-
no, possa sorgere alla conquista della propria
ıancipazione, ha bisogno che un altro gran popolo,
e contenga di già in sè medesimo gli elementi
iluppati dalla autonomia nazionale, lo appoggi in
ıalche maniera per imporre a cotesto grande equi-
ırio europeo, e lo sforzi finalmente ad una no-
lla composizione.

Questo paese sventuratamente fu sempre per noi
Francia, e molto più in questi ultimi tempi. La
rancia quindi e l'Italia s'intesero, si allearono e
cero ciascuna i proprj preparativi. Ma prima del
iorno stabilito la Francia mancò a sè medesima ed
le sue promesse, e l'Italia tradita nascose il te-
oro delle sue forze, ma nel nasconderlo non potè
alvare tutti i proprj lavoratori.

Questo è tutto il fatto, o signora: semplice come
ı verità. Chi giudica diversamente la cosa, glielo
ssicuro, o è mal informato o vuol malignare; cosa
mpia nell'uno o nell'altro caso, perchè nello scher-
ire ad una generosa sventura, insulta alle sorti del
uo popolo stesso.

Quanto poi all' andamento parziale del processo
omincerò col dirle, che esso non è un processo,
ma una vera inquisizione, che non ha tutti gli or-
'ori di quella dei Gesuiti spagnuoli, ma ha ben

tutte le raffinatezze dei lumi moderni, concili
maestrevolmente coll'arbitrio, la prepotenza, l'ingi
stizia, la frode ed il fanatismo militare.

Ne viene di conseguenza che per resistere sott
questa procedura non è sufficiente esser galantuom
e d'animo forte; è mestieri essere segnalati eroi pe
trionfare delle arti e dei mezzi forniti a dovizia d
un governo militare, onnipossente per barbarità
malizia.

Quelli dunque che censurassero senza misericordia nell'ozio delle dilette are domestiche la condotta di questi processati, pensino bene alla ragione anzidetta, e li rimetto alla loro coscienza per sapere, se si ha il diritto di pretendere che tutti quelli che amano il proprio paese, e fanno qualche cosa pel suo bene, debbano essere tutti quanti segnalati eroi. E dirò di più, a rafforzare questo argomento, che ad onta di tale straordinaria sevizia, se noi volessimo interrogare i nostri avversarj, confesserebbero di non avere scoperto che una terza parte di quanto stava a scoprirsi; e aggiungo di più, che una gran parte di coloro che furono e saranno condannati, lo furono *sulla semplice convinzione dei giudici*, o *sopra illegali indizj*.

L'origine del nostro male non fu la viltà, ma piuttosto la buona fede di alcuni che prestarono credenza alle lusinghe del governo, persuasi che non

;se possibile supporre in esso un grado di mali-
ı o d'infamia, del quale non si ebbe mai esempio
:lla storia dei tempi moderni. Quì parlo principal-
ıente del povero Tazzoli, che dopo quattro mesi di
'oica resistenza, messo finalmente alle strette della
ecifrazione d'un fatale registro, e avuta dall'auditore
traub a nome del Feld-maresciallo la parola d'onore
'impunità pei correi il cui nome era già sul regi-
tro interpretato, credette far bene dichiarandosi au-
ore e reo egli stesso, anzi egli unicamente, di un
progetto a cui forzò con inganno e con arte le al-
.rui volontà, ed invocare sopra sè solo il rigore delle
leggi. Concepimento difettoso è vero, perchè fatto
sopra il dispotismo militare, sotto l'inganno che egli
non seppe deludere; ma concepimento tuttavia ge-
neroso, e di cui fu animato continuamente lungo
tutto il processo, ove diede prove segnalate di una
fede, di una fermezza, d'una coscienza veramente
distinta. Dico ciò per la pura verità, non per inte-
resse, o per passione, dacchè la sua fermezza e la
sua fede a me non poterono essere di alcun giova-
mento. Ed oltre il Tazzoli io potrei ben nominare uno
stuolo di altri nomi che lottarono continuamente
contro i più duri patimenti, le più scaltre astuzie,
e le arti più sordide, neppure ingannati dalla buona
fede onde fu vittima il povero prete.

Che cosa hanno fatto con ciò? Hanno fatto il loro
dovere, ma ciò non ostante il processo incalzò in-
torno alle loro conoscenze i più semplici indizj, fu
scritto che sono confessi, e vengono condannati. Vi

ebbero, è vero, due o tre vigliacchi, e sfort
mente tra i principali, fra cui due segnalati,
vocato veronese (F...) ed un giovinotto mantovano
che fecero tra noi il completo ufficio di delat
ribondi, di uomini consacrati alla nostra perdita.
in onta a costoro, il coraggio e l'onore stetter
nel cuore degli altri, e molti fecero il bel sag
di fermare sopra di sè quei colpi, perchè non
sero a ferire altri infelici e provocare il pian
altre famiglie. Cotali sagrifizj furono così num
che non è quasi più merito o segno di disti
l'averli fatti.

Ora le dirò in pochi tratti, come suolsi pro
contro di noi. Uno, anche sopra un vago in
anche sopra un semplice sospetto, viene arre
Ebbene, lo si conduce in Castello immanetato,
dirgli parola, ove subisce una piccola esortazion
carceriere Casati, che fingendosi tenerissimo
giurando pel suo onore, per sua moglie defun
per tutte le sacre cose, gli narra che tutto
perto, unica via di scampo essere l'acquistare
colla spontaneità della confessione, essere cosa
curata da Sua Maestà, che ai confessanti sarà
metà la pena, e per quanto grave la colpa,
supplizio; e quì, informato appositamente dei
colari del processo, espone con arte maligna
quelle circostanze che gli sono note, le quali

uminare il reo della sostanza della sua accusa da che dipende, lo mettono in grande imbarazzo, terribili dubbj. Se il reo si mostra commosso e ersuaso ad *essere ragionevole colla sua posizione* arole del Casati), viene condotto in una delle più tre prigioni, dove è caricato di ferri, sopra un letto paglia per dormire sul nudo terreno, e dove Ca- ati, preso tuono serio, s'ingegna di accrescere colle arole l'orrore di quel luogo; ove non avrà che pane er cibo, acqua per bere, e poca paglia per dormire, uelle catene per compagnia di giorno e di notte, a ieno che ostinandosi a non dar prova di vera sin- erità, egli non sia costretto con suo gran dolore ad umentare le misure di rigore, accrescendo il peso lei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno e final- nente colla prova estrema... il bastone. Frattanto iessuna corrispondenza coi suoi di casa, nemmeno un aluto della madre o della moglie, nessun provvedi- nento pe' suoi interessi, nessuna parola con anima vivente, nemmeno coi guardiani che gli tolgono le atene nell'atto di vestirsi o svestirsi, unico momento che sarà senza ferri (3 minuti). Lo si lascia così varj giorni, secondo le circostanze; durante i quali Ca- sati, con in bocca un ben acceso zigaro d'Avana, lo visita parlando misteriosamente, raccontando circo- stanze, qua e là raccolte dai detenuti, dai costituti e dalle informazioni di polizia: parla delle delizie che godono i confessi in grazia dell'autorità, certi di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, calamaj, vivande e corrispondenze personali coi pro-

prj parenti; e in mezzo a' questo, sventure di alcuni restii bastonati, quasi morienti e riservati al supplizio. Come sembra tempo, e pare che il detenuto sia dimagrato, e ischeletrito dalle sofferenze sia maturo, lo si conduce dall'auditore, che subito parla di clemenza a nome del Feld-maresciallo per i confessi. Egli dice apertamente avere nelle mani quanto basta per farlo impiccare non una, ma due, dieci volte; dover egli quindi, non confessare il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione. Incomincia quindi verbalmente e sommariamente l'interrogatorio, senza dire nemmeno di che cosa si tratti, senza far altra domanda che questa: — *Dica ciò che sa.* — Non c'è modo di cavarne di più, e se il detenuto non risponde, esita, o dice cose non a proposito, l'auditore tronca il discorso scuotendo la sciabola, e grida: — *Signor Casati, questo signore ai ferri, e fra 24 ore alla Mainolda, se non si farà annunziare per dir ciò che è a sua cognizione.* — Se il detenuto tien duro, si va alla Mainolda realmente, spendendo sei lire per il trasporto; e colà vien gettato in un umido carcere, dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessaria, e più della luce e dell'aria; non ha che la visita di Casati verso sera una volta per settimana, visita suggestiva, diabolica, che vi pianta un coltello nel cuore ad ogni parola; la catena e il digiuno sono un nulla al confronto di questa visita. Poi ogni quindici giorni viene l'auditore in persona con una solenne strapazzata, colla quale vi dichiara che il vostro alto tradi-

nto è sufficientemente provato, e che per la vostra istenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla esa ed alla clemenza, è oramai tempo di prepasi alla forca; cosa per lui poco affligente, giacchè ui poca importa condannar uno di più od uno di eno alla morte.

Questo è ciò che avviene ai meno ostinati, mentre di fuori, noi lo sappiamo, si emette la voce che nno bene, che vivono in compagnia, e si occuno in studj. S'immagini ora che cosa tocchi a colui e è veramente ostinato!

Per citarle uno dei fatti che vi possono ben accerre, le dirò questo soltanto toccato a me stesso. Ai imi di ottobre, finito il mio costituto, fui improvsamente chiamato a dire sopra una circostanza fatmi sovvenire con una sol parola. — Rispondo che non capisco! — vien ripetuta la domanda. — Riondo che io non intendo, e che non so nulla. — i chiama allora due dei miei compagni di carcere, erchè mi persuadano col loro consiglio a parlare! - Rispondo che non intendo, e che non so nulla. - Mi si ripete che C. . . . . ha tutto confessato questo rapporto: — Rispondo ancora che non ne nulla: — Mi si replica che il mio costituto sarà ntro sera lacerato, e io rimesso ai rigori, e irremisibilmente condannato alla forca che già meritavo, se rima di sera non mi facevo annunziare per con-

fessare. Ma come io non mi feci annunziare, la se
fui condotto alla Mainolda, ad una villeggiatura (
15 giorni, dopo i quali mi si ricondusse al castell
e mi fu letta la deposizione del suddetto; soggiu
gendo altresì che ormai non si avrebbe dato pe
alla difesa che avrei potuto presentare.

Simile cose successero a centinaja. Del resto no
si scrive tutto ciò che dice l'interrogato, ma quel
che l'auditore trova ammissibile, e si pensi ch'eg
non comprende molte volte i termini della nost
lingua, e scrive più interpretando che intendend
— Casati è lì che ascolta, e si serve di ciò che od
per regolarsi nelle suggestive sorprese che fa ai pr
gionieri. Se non pronunciate dei nomi, il costitu
si sospende e si passa ai rigori; peggio se per a
cidente nominate alcuno che da poco sia morto
fuggito.

Molti Veneziani, che non erano mai stati interr
gati, vennero assunti dopo il primo consiglio; e pe
chè a propria difesa chiedevano il confronto coi lor
capi, viene ad essi risposto che erano stati impi
cati; e che si ritenevano vere le loro deposizion
siccome confermate dal suggello di morte.

Non solo questo; ma siccome un mese fa, giuns
qui l'auditore generale Straub per rivedere il pro
cesso e visitare i detenuti, si ordinò che quelli ch
non erano ancora stati ascoltati (erano più che 40 i
carcere da sei mesi), se mai fossero dall'auditore do
mandati, rispondessero che erano stati interrogati,
che il loro costituto era finito. Indi in tre giorn

fecero tutti quei costituti, essendo interrogatori uditore in una stanza, certo Cassini in un'altra, e lo esso Casati in una terza. Rimase solo un certo Ferri di Venezia non interrogato, e poichè questi se ne lagnò, Casati sorpreso domandò un giorno dopo, nome dell' auditore, se egli fosse stato o no intergato!!

Del resto non sono ammesse giustificazioni e teimonianze citate in persone estranee al processo. on so se dal prossimo consiglio, sarà condannato n certo Semenza, ma se egli lo è, io posso assicurle che egli è condannato per la deposizione giurata, ma di un testimonio indiretto, cioè C. . . . . er un fatto che C. . . . . ebbe per racconto puamente da Acerbi. Le cito questo caso perchè lo conosco ex professo, e posso giurarne la letterale veridicità; potrei però citarne molti e molti altri.

Avrei cento altre cose molto più rilevanti a dirle ma il tempo stringe, e devo chiudere la lettera. Ella ha abbastanza ingegno per desumere da tutto questo ciò che non ho espresso, e sono persuaso vorrà farsi per queste riflessioni nel numero di coloro, che compiangono ma non scherniscono la nostra posizione.

La prego soltanto, per lei e per me, della somma cautela nell'uso di questa mia.

Pare certo, che sabbato mattina noi faremo la nostra parata dinanzi al corpo di guardia: Iddio ce la mandi buona! Sono disposto a tutto: ella mi mandi una risposta, se è in tempo; mi basta una sola riga,

perchè io sia confortato. Ella sentirà in questa condanna parlare anche del tentativo contro Rossi; e sventuratamente fra i nomi dei correi v'è il mio.

La prego a non isgomentarsi per questo, ed a non volermi ritenere men degno della sua amicizia. Non ho tempo di dare le giustificazioni per questo atto in quante a quelli che lo progettarono la nota di infamia spetta a chi lo ha confessato, C. . . . ! Sappia solo che il colpo fu impedito e il progetto ridotto a male per la mia opposizione.

Ciò non pertanto il signor auditore mi assicurò che io non potevo a meno di non esser notato come correo; quindi.... Se le potessi raccontare tutta questa facaenda, ella inorridirebbe in veder sopravvivere tanta ingiustizia in questa bella terra, fatta per l'armonia e per l'amore!

Le raccomando mia madre, ed un bacio al dottore.... Mi ami.

In caso sopravvivessi potrei sperare una loro visita? Oh! come sarei felice.

XII.

Perchè, invece della lettura delle nostre sentenze, 'emmo la visita del generale maresciallo Culoz, il uale venne a guardarci beffardamente ciascuno da ıpo a piedi, senza un saluto, un cenno di riverenza, enza una parola, dopo averci fatto aspettare dalle ı alle 12 secondo il solito; approfitto del tempo che ni resta per confermare pienamente l'ultima mia, d aggiungere qualche altra cosa a migliore schiarinento.

E prima di tutto faccio voto ardente che si levi una voce a ricordare alla nazione francese, che, agli altri delitti ch' ella commise contro questa povera Italia, deve oramai aggiungere l'assassinio di Roma, e il danno di questi ultimi avvenimenti.

E dico questo non già per insultarla, poichè non credo che un uomo conscienzioso possa impunemente insultare ad un popolo intero: lo dico perchè qualunque sia la forma di governo che a seconda dei suoi istinti o del suo genio crede di consolidare in casa sua, ella deve pensare seriamente a rivendicare il proprio onore ed il proprio dovere in faccia al popolo italiano, che ha specialmente compromesso

e di sua mano incatenato. Pensi la nazione franca a infondere nei cuori dei suoi uomini di stato l convinzione di questo obbligo sacro; chè se veri l' Italia più a lungo conculcata non potrà a men di rivolgersi contro di lei e trascinarla nel d sprezzo europeo e quindi nella rovina. Agli ami concittadini invece non consiglierò già la congiur e le mene segrete; mezzo chimerico per fabbricar la liberazione d' un popolo, e molte volte mezz anche immorale; ma bensì la franca opposizione a tristissimo governo, opposizione dignitosa che far impallidire seriamente questi monturati sicarj de trono; che darà coraggio al popolo sempre pronto secondare le misure dignitose, morali e degne d lui, della sua ispirazione e delle sue sventure. Esc una storia veritiera degli ultimi atti del governo in modo ch'esso sia smascherato senza calunnie, con- fuso senz'arte, combattuto senza malizia, e compa- risca al tribunale dell' opinione europea macchiato originariamente di tutto il sangue che sparge, e di tutte le sue nefandità; il quadro sarà abbastanza ributtante per muovere ribrezzo universale, e pro- vocare un atto di provvidenza a favore di questo nostro popolo infelice.

Sì certo; quando si vedrà chiaramente come i beni. le arti, le vite, le scienze, fino le gioje innocenti e la religione di questo popolo eminentemente civile, sono fatte miserabile ludibrio di sfrenati soldati. senza scienza di governo e di diritti e di civiltà; e che oggimai, a tanta inscienza, aggiungono la barba-

del fanatismo imperiale e puramente austriaco; a tanta miseria dico, a tanto immeritato prostraento di tutto un popolo, non si commuoveranno viscere d' un vicario di Cristo messo sulla terra r indirizzare i popoli all' armonia, alla pace, alamore del vero, si sveglieranno almeno le suscetbilità dei gabinetti stranieri, che vedono continuaente compromessi i proprj interessi da questo goerno, che estingue in sè medesimo le sue risorse, fabbrica in mezzo all' Europa un vulcano formiabile nei propri popoli oppressi.

Questo è ciò che desidero, che tutti desideriamo, che mi lusingo dovrà tra breve avvenire. Ora dovrei irle molto ancora, ma debbo rimandare ad altro momento la fine di questa mia.

Le ho detto che le arti più subdole, più vili, più illegali sonosi adoperate per strappare qualche parola dalle labbra dei miserabili, che o non volevano per dovere parlare sul conto degli altri, o non potevano parlare, perche nulla sapevano. Casati sviscera tamente astuto, immorale e corrotto fino all' ultimo grado, è il gerente fanatico del processo, in cui l'auditore, giudice grandemente inetto, altro non mette del suo che il rumore della sua sciabola, i costituti immaginarj di altri detenuti, le promesse, le lusinghe, e finalmente i ferri e la forca. Tutte cose che dice e mantiene con una freddezza straordinaria, con un

sorriso pieno di fiele, fino a schernire le
osservazioni, le discolpe, i lamenti dello su
senza alcun riguardo all' età, al carattere,
ture: lieto soltanto quando ha trovato la
suo grado più spinto di gravità, quando
un indizio, e per fino una induzione a cu
ho detto, si dà il valore di prova pura e
punto, o cara signora, che se tra noi vi fo
ramente dei vili e dei bricconi sarebbe a
un gran pascolo, perchè anche in onta a d
contraria dei correi basta la deposizione
senza confronto, se occorre, di un altro, pe
sia irremissibilmente condannato.

E la illegalità incomincia dal momento d
perchè comunque fatto sopra un semplice
sopra un vago indizio, il catturato, sia pr
chio, scienziato, dignitario, infermo, lo si tr
nezia, da Como, da Brescia, da Milano, fin
dena, incatenato come un ladro, senza dirg
rola del dove si vada e del perchè. Per es
avvocato Ferracina di Venezia, uomo che
del terrore della procedura fece trionfare l
nocenza, e che tuttavia giace solo, maltratta
miccio da sei mesi in prigione, venne ar
una sua casa di campagna, da una mano di g
che verso mezzanotte scalarono tacitament
del cortile, penetrarono per una finestra t
una sala ed arrestarono il pacifico avvocato
tandogli due pistole al petto, in mezzo a
delle sue donne, che si crederono da prin

lite da una masnada di ladri sotto spoglie mentite, e la comitiva e l' impresa era guidata dal commissario ***, quello stesso che come tutti sanno in questo e nel processo Dottesio, mercanteggiò sfacciatamente la sua protezione con certi detenuti, mancando anche al fatto di far loro del bene. Per esempio un ingegnere, Alberto Cavalletto di Padova, uomo grave, di molta dottrina e santo di costumi, caro a tutta Padova, di bel mezzogiorno, mezzo ammalato, era trascinato a Venezia per la strada di terra, immanettato non solo, ma posto sopra un di que' piccoli carretti di trasporto che appena si usano pei grandi malfattori, esposto così agli insulti del volgo, alla polvere della strada, ed ai raggi cocenti di tutta una giornata di luglio. Cito questi esempi non perchè siano gli unici, ma perchè mi cadono prima sott' occhio, e perchè mi sono prefisso di non dire se non di quei fatti sulla cui letterale verità posso giurare.

L' assicuro che è tale il terrore e la disperazione che si vuol infondere nei catturati non ancora sentiti, che già un Pezzoti si decise ad impiccarsi nel proprio carcere a Milano; un Rossetti, medico di Lodi, si tagliò con una lancetta la trachea; qui in castello due Mantovani, uno di Castelgoffredo, ed il prete Triulzi, divennero pazzi; altri sette od otto infermarono per convulsioni e travasamenti biliarii, e

se verrà un giorno una provvida mano
teste carceri, si vedranno uscire imbecil
menti uomini entrati con fiore di sen
da compatire se sotto prove così sopranat
furono men forti di quello che regolarm
bero stati; ed io assicuro che molti i qua
in fatti veramente rei inventarono qu
leggiera per togliersi a tanta tortura. Co
non ebbero la compiacenza di togliersi all
del processo.

V'hanno tali, come un vecchio Fiori
goffredo, vecchio antirivoluzionario; un C
vecchio di quel paese; un vecchio venera
di Gonzaga, e via via, che per aver l
mente un bullettino, sono in carcere da
mesi, non mai interrogati che verbalmen
darme che li arrestava, cui confessarono
mente il miserabilissimo fallo.

Se io tutto le dicessi, ella finirebbe
credermi più! tanto è esagerata la barba
stizia, il brigantaggio militare entro quest
di martirii.

Forse alla mia voce si unirà presto qu
donna insigne, la signora Bonizzoni di
fidanzata del povero Dottesio, arrestata
mesi sopra un vago indizio, martoriata
contro ogni riguardo, ogni diritto del su
suo si unirà il lamento di un'altra sign
trascinata da Milano a sgravarsi in carcere
ghe, cibo carcerario, orrori di oscurità, in

ıido, indiscrezione di guardiani, privazione d'aria peso di ferri.

Si pretenderà forse che anche queste signore non ccombano a tali cimenti? Oh! certo meglio per ɔi se si trattassero tutti come il povero Grioli, la-;iandoci almeno le risorse dell'entusiasmo che non ɔompagna mai un sollecito supplizio.

Si persuada pure che la smania di esagerare e di alsare la verità è molto aliena da un uomo, che ha atto la dura esperienza della prigionia di siffatta ıatura! Unico suo desiderio in questo stato è di ve-dere le cose spassionatamente, e di fare che gli altri, messa da parte ogni illusione, veggan le cose così freddamente e limpidamente come si vedono attraverso alle sbarre. Sarà quindi persuasa che non si esagera allorchè da noi stessi si giudica per comune consenso, che ammesso tutto il rigore legittimo e compatibile ad un governo dispotico e straniero, e quindi una procedura non del tutto umana, ma appena legale, si giudica dico, che di 120 detenuti all'incirca quanti siamo, levati quelli per puri indizj che ammontano circa a trenta; levati quelli che appariscono rei di colpe leggiere da non poter correre la censura delle leggi più che leggittimamente severe, ehe sommano a circa 40; tolti quelli che agirono indirettamente e con palese inscienza del vero scopo delle loro azioni che montano a 10 all'incirca; levati finalmente i veri innocenti che possono essere da 10 a 12 circa; non rimarebbbero che 30 individui veramenti colpevoli.

Con tutto ciò noi vedremo ben pochi, pur troppo, escire soluti; tutti gli altri saranno severamente condannati; confessi secondo loro, di due o tre delitti perchè fra le altre speciose iniquità è pur questa comunissima fra i nostri giudici, che il semplice acquisto di mezza cartella mazziniana è delitto per sè stesso d'alto tradimento, è delitto di partecipazione ad una società segreta, è delitto di conoscenza di piani rivoluzionarj. Anche senza aver fatto acquisto della cartella, basta bene aver fatto lo sborso di due o tre lire ad un membro del comitato locale, od a qualche individuo affigliato a società segreta, perchè non badino al motivo che causò lo sborso, alle circostanze concomitanti, cui non si da alcun peso, per costituire due o tre delitti d'alto tradimento. Ai quali se si aggiunge qualche triste informazione di polizia per le antecedenze amnistiate del 1848-49, egli è certo che il povero compratore o contribuente, sia nel Consiglio di guerra condannato alla forca, e con gran fatica liberato dal capestro per 6, 8, 12 anni di galera.

Del Consiglio poi non ne parliamo; è una ridicola formalità, un sanguinoso insulto alla sventura, un delitto inespiabile, umanamente parlando, per tutti coloro che in qualità di graduati vi fanno parte. In poco più di tre ore vi si fa il giuramento, vi si leggono i costituti, mutilati a discrezione completa

ell' auditore. Di diciasette detenuti, come avvenne questo momento al castello, il detenuto ammesso alla lettura non può parlare; il maggior numero dei militari raccolti non conoscono una parola d'italiano; il costituto vien letto in massima fretta, senza le domande, con tale precipizio, e tali correzioni d'ortografia, di pronuncia e di grammatica che appena il detenuto può intendere qualche cosa. Dopo ciò, quando l'impressione vaga delle cose dette, della persona inquisita, è cessata del tutto nella mente dei giudici già annoiati e stanchi di quella cerimonia insulsa, l'auditore legge un rapporto appena motivato, e propone egli stesso la condanna che per certo è di morte. Il voto si da ponendo la mano sulla sciabola, e si sa bene che tutti quei poveri soldati croati e quei bassi ufficiali ignoranti, ubbidiscono per disciplina all'auditore, ed al Maggiore a lui venduto; e condannano secondo il suo voto, in modo che, sopra 40 giudizj, fattisi fino ad ora in questo processo, fra tante quistioni complicate, e casi delicatissimi, al punto da poter occupare seriamente un' intera commissione di legali, non si diede il caso mai che un sol voto dissentisse da quello dell' auditore. Questi sono fatti così veri, come è vero che sono prigione, ed il nostro paese schiavo, o mia cara signora; e tutto questo che le ho detto, lo creda sull'anima mia, non è che qualche tratto della crudeltà, delle sevizie, che si sono usate contro di noi.

Dopo queste osservazioni, spero che i nostri cittadini vorranno essere più prudenti e più cauti nel dare giudizio sopra queste vittime dell'ultimo fanatismo dell'ignoranza, e del vandalismo, superstite soltanto in Austria, e nei paesi da lei influenzati.

Vergogna! Vergogna eterna ai gabinetti inciviliti, che non pongono finalmente un argine a tanto disordine compromettente la pace universale.

Se io soccombo, ella potrà usare di queste mie due sottoscrivendole in mio nome, e ponendo la nota che indichi averle io gettate in istrada, al momento in cui fui passato dal carcere alla chiesuola. Se non devo soccombere, se la mia condanna è di agonia ma non di morte, la prego di usare l'estrema riservatezza per lei e per me; poichè basterebbe il solo sospetto che io fossi autore di queste righe per essere irremissibilmente perduto.

In questo momento mi viene annunciata la sua visita in compagnia della povera madre mia; quindi io non posso proseguire perchè la commozione mi trattiene la mano . . . .

. . . .

Sia benedetta mia madre e lei; io la scongiuro di farle coraggio; e ciò che mi preme è di farla partire prima che si leggano le sentenze. — Ella capirà il perchè. — Ella poi mi visiti se le da il cuore, perchè ella non sa che gioja sia per me il veder lei, ed il mio Achille.

Si ritiene per certo che lunedì prossimo venturo per noi il giorno decisivo: io quindi mi raccomndo a lei per far sì che mia madre non sia in intova; ella potrebbe partire lunedì mattina colla ima diligenza. — Faccia di tutto perchè ciò avnga senza ingenerarle sospetto del vero.

Ed ella si ricordi sempre di me; viva nella cerzza che ho fatto il mio dovere, e che ciò le sarà i ogni circostanza testimoniato da' miei compagni i sventura. — È forse la mia ostinazione e la mia esistenza che mi fecero più male delle mie colpe olitiche. La mia franchezza accrebbe le prevenzioni mio carico, e il non aver io dato *una sola vittima nentre da me si attendeva tanto*, mi si è ascritto ome il maggiore de'miei delitti, e la prova irrefragabile della mia aperta, costante avversione alla dominazione austriaca. — Non credo di essermi fatto un merito operando così: ma sono lieto di aver fatto il mio dovere come religioso cittadino della mia patria italiana.

Dio e l'Italia! Questo sarà il mio voto perpetuo ed estremo. — La forca forse farà impallidire la mia carne; ma l'anima non mai, me lo creda; non lo dico per millanteria, ma per intima convinzione, per sentimento vero spontaneo.

Mi ami anche estinto, anche senza l'onore del sepolcro! Se è infame il patibolo, egli non lo è più quando è onorato dalla virtù e dal martirio. — La croce non fu più un legno disonorato dacchè Cristo vi è morto sopra.

Quando verrà il giorno desiderato della ema-
pazione, dia opera perchè i nostri concittadini fa-
ciano raccogliere anche le mie colle ossa de' miei
compagni, e riporle in un luogo ombreggiato cari-
tatevolmente col simbolo della religione universal
di Cristo.

Mi ami, e potendolo — e lo potrà se vorrà — mi
visiti. Sarà per me una gioja insuperabile. Faccia
correre la stessa voce ai miei amici di Brescia. Mi
ami, accetti un bacio che le assicuro non è *profano*.

Forse, avendo tempo, le indirizzerò domani a sera
un' ultima mia, per completare in qualche *maniera*
quanto le ho detto, raccomandandole ancora l'estrema
estremissima riservatezza se io campo, perchè *oltre*
al por me in pericolo inevitabile, sarebbero esposti
anche altri su cui potesse cader il sospetto di *aver*
scritte queste righe e giungere fino a porre qualche
pericolo intorno a lei; cosa che cambia totalmente
aspetto ov'io perisca.

Mi ami — glielo ripeto — mi ami; mi baci *il*
mio Achille.

XIII.

Pochi documenti a parer nostro sono più preziosi quelli che qui abbiamo pubblicati per rivelare la quizia de' processi di Mantova. Essi riassumono, l'eloquente linguaggio della verità, quella lunga quela di torture fisiche e morali con cui l'Austria, l 1821 in poi, tentò invano corrompere o prostrare anime de' nostri più generosi patrioti.

Non havvi frase che nelle lettere dello Speri non ırta dal più vivo del cuore, e che non si raccoandi alla meditazione degli Italiani. Il giovine breiano, non tanto per sè quanto per i suoi compagni i sventura, innalza una libera voce a protestare con-o le codarde calunnie con cui l'Austria procacciava endere spregevole presso i concittadini, infamare avanti alla nazione, uomini che pei loro concittaini e per la nazione avevano compiuto i maggiori acrifici, e stavano per incontrare con superba fronte a morte del palco.

Il più spaventoso mistero avvolse, fin qui, i processi nantovani; pressochè ignoti i giudici, ignota la forma lel giudizio; noto solo il loro tragico scioglimento.

Queste lettere dello Speri squarciano in parte il tenebroso mistero, mettono addentro del modo con

cui furono condotti gli interrogatori, e attestan
cosa incredibile sott'altro governo, non sotto l'a
striaco, che una gran parte degli inquisiti furo
condannati *sulla semplice convinzione dei gi
dici o sopra illegali indizi.* — Questa dichiarazion
insieme a quella del povero Montanari con c
afferma di aver patito la fame e la sete, può i
velarci il modo con cui i prigionieri erano proce
sati e trattati, può darci la misura del cinismo e de
crudeltà con cui l'Austria, nelle mute carceri di Ma
tova, rinnovò e superò gli orrori de' processi che f
sero così temuta l'Inquisizione. Al lettore non se
brerà certo esagerata questa frase, poichè avrà nota
ne'processi mantovani la medesima sete di sangue
la medesima derisione, non diremo della giustizia
ma delle stesse forme legali, pari sprezzo p
la dignità umana, il medesimo spirito gesuitic
Perchè nulla mancasse al confronto fu impiegata
tortura; e perchè la fama de' moderni processi no
impallidisse davanti quella degli antichi, fu adopera
altresì il *bastone.* — Le segrete della Mainolda so
comparabili in vero a quegli *in pace* di Spagna,
cui gli inquisiti venivano sepolti vivi, a godervi
dirisoria pace di una morte anticipata.

Vedemmo che Tazzoli fu *torturato.* Udiamo ora
racconto di uno de' carcerati che fu *bastonato;* ra
conto al quale serbiamo anche le scorrezioni di stil
perchè meglio appaja la sua veridicità:

« . . . . . Da trentadue mesi io languiva nel
segrete di Mantova, in mezzo a tormenti ed a s

tti, e perchè il lettore comprenda quanto si è
ito farò rapida descrizione delle prigioni.
Tutti conoscono la posizione di Mantova e l'insa-
orità dell'aria. Fino dai tempi remoti ridotta a for-
zza, ricorda l'efferrattezza dei tirannetti del medio
o e le gare delle famiglie principali che dissan-
parono i municipj italiani. Il castello di S. Giorgio
a l'antica rocca abitata dai Gonzaga prima che fab-
ricassero il palazzo di Corte, esso surge fra la città
le acque del lago. È un immenso fabbricato di
rma quadrata, di architettura semplice, ma pesante,
me soleasi praticare nei tempi feudali; torri mer-
ate sorgono ad ogni angolo di quel castellotto, che
i notte si possono assomigliare a quattro bravi che
egliano allo custodia del medesimo.

Il sistema innovatosi degli assedj e delle fortifi-
cazioni ha fatto cambiare in qualche parte l'aspetto
di questo inferno pei miseri che vi sono detenuti.
Questo castello comunica colla città per mezzo di
una scala di ottanta gradini, la quale passa sopra il
vôlto che sta a cavallo del fossato, e riesce in una
piazza, e gran corte, che si chiama Mercato delle
Gallette, il quale è recinto di case, ed alla notte si
chiude.

Le prigioni, o segrete, che si vogliono, sono pic-
cole, alcune hanno due finestre e sono le meno in-
salubri, altre ne hanno una sola; duplicate sbarre di
ferro le rendono tetre, usci e contro usci assicurano
i custodi che non possono fuggire i prigionieri. Av-
vene qualcuna non tanto tormentosa, come quella che

porta il numero 12, ove si ripongono coloro che n
solamente svelano il proprio delitto, ma si fanno d
latori di sognate colpe a carico altrui per rendersi b
nemeriti, come accadde a certo ***. che, fattosi d
latore, in premio fu ivi posto, perchè la Corte sp
ciale di giustizia lo adoperava di confronto cogli alt
incolpati, per statuire in tal modo la prova a su
modo. Quel ribaldo ad un tempo e pazzo tentò
evadere, e perdette tutti i privilegi dei quali gode
mercè la sua viltà ed infamia. Ogni corridojo del
prigioni è custodito da una sentinella, la quale v
gila e vieta ogni parola fra' prigionieri.

Qnando io fui condotto a Mantova i processi d
prevenuti di alto tradimento erano fatti da una Cort
marziale il cui capo era il capitano Straub, uom
che l'Austria soleva spedire ove si manifestavan
moti d'insurrezione; egli, col bastone, colla corda
colle fucilazioni, suol punire innocenti e rei; fu i
medesimo che fu a Parma nel 1854; dovunque com
parisce lascia tracce di sangue; era il Bolza del mi
litare; le sevizie da lui commesse nei processi d
Mantova gli valsero la promozione a vice-direttor
della polizia di Milano.

Capo custode e tirapiedi del boja Straub er
certo *** di Milano, figlio di un custode carcerari
stato prima alle carceri criminali di Bergamo, ind
traslocato a Milano. Costui avea militato qual gra
natiere nelle truppe austriache; divenendo caporal
lasciò la carriera militare per votarsi a quella de
padre. Lo zelo e la severità da lui spiegata atten-

ero piena fiducia dal governo che per promuoverlo,
uando dal 1850 al 1851 si scoprirono le fila d'una
›spirazione, lo si volle custode speciale dei prigio-
ieri che per tal fatto si sottoponevano a processo.
prevenuti furono rinchiusi nelle segrete del castello
San Giorgio, il processo era diretto da Straub,
pitano d'infanteria ed auditore militare. Questi due
mii del male, appena incontratisi, si conobbero e
mpatizzarono fra loro; per cui il carnefice Straub
ede in piena balìa i prigionieri all'agozzino car-
riere.

Quasi tutti i prigionieri appartenevano ad agiate
niglie, e molti fra essi si distinguevano per altezza
ingegno e per forti studii, ma tutti in principio
listintamente erano incatenati, e ricevevano il cibo
linario del carcere, il quale consisteva in una sco-
lla d'acqua calda condita con lardo rancido, e
ezza libra di pane nero, che il più affamato pi-
co avrebbe sdegnato. Mi ricordo il primo giorno
cui mi trovai in quelle bolge; veduto quel cibo
venne nausea, e toglieva piuttosto digiunare e
rire di fame che ingoiarlo; rimasto infatti inas-
giato in un angolo del carcere, venuti per la vi-
i secondini, lo videro e mi chiesero perchè non
ngiassi — risposi che m'era impossibile, essendo
o uomo e non bestia. Se ne andarono: da lì a
o sentii nuovamente aprirsi la prigione, ed entrò
carceriere con due secondini, e colla sua ingrata
e mi disse: Perchè non vuol mangiare? — A
interrogazione risposi nei precisi termini che

avea usato coi secondini. — Egli più presto urlan
che parlando, disse: Dimani se trovo ancora ques
minestra e questo pane, o se ella lo gettasse nel
mastella, le giuro che per piettanza le faccio da
venticinque *stangate sul sedes*. Quelle brutali p
role ed il modo col quale furono pronunciate n
fecero non saprei se più ribrezzo o sdegno, e vo
gendogli il tergo mi assisi sul mio giaciglio. Pa
sato il vampo dell'ira, mi diedi a pensare alla m
sera sorte che attendeva tanti giovani che amavan
la loro patria e a quanti sarà stato fatto simile i
sulto. Non possedendo la rassegnazione di Pellico
in luogo d'inginocchiarmi a pregare, mi posi a pa
seggiare pel mio covile ed a dirne quante mi pa
sarono pel capo contro l'esoso dispotismo dell'Austri
contro la nequizia de' suoi proconsoli militari e c
vili, contro i suoi satelliti e cagnotti, e quello sfog
chiamatelo, o ipocriti, inutile ed ignobile, mi sollev
un cotal poco l'animo esasperato, e coricatomi m'ad
dormii. Dopo non so quanto tempo, fui risvegliat
dalla visita notturna che per esperienza seppi che s
praticava ad un'ora dopo la mezzanotte. Un secon
dino rimase sull'uscio, l'altro colla lanterna in man
s'approssimò al mio giaciglio e me la pose al volt
per cerziorarsi della mia esistenza in carcere. Sve
gliato da quel villano, fra i pensieri che mi tenzo
navano pel capo, fra lo stomaco digiuno, e la fam
che mi tormentava, mi posi come Ugolino a bran
colare cieco, e trovata la pagnotta nera l'addenta
con fremito: aveva un sapore quasi acido, nullamen

ne la divorrai, e poscia bevvi acqua, che in luogo li togliermi il cattivo sapore della pagnotta, mi nau-eò di più il palato, essendo quasi tiepida e disgu-tosissima. Non potendo più appiccar sonno, mi posi pensare alla mia situazione, ai processi che mi arebbero fatti. Ignaro delle sevizie di Straub e del arceriere non poteva spaventarmi; tutto al più, an-ava dicendo, mi terranno qui, ma non sarò un vile elatore di nessuno: e cercava d'agguerrirmi contro gni evento.

Quando volle il cielo, vidi a penetrare la luce alle inferriate, e mi alzai salutandola come dolce orella che venisse a consolarmi. Qual triste paragone er me, avvezzo a salutare l'aurora dalla vetta del aio colle nativo, e vederla a penetrare a scacchi in n bugigattolo fetente e pieno d'immondi insetti!

Venuta l'ora consueta, entrarono i secondini e ambiarono l'acqua, che trovatala sopportabile ne evvi gran quantità. Uno dei secondini guardò la inestra, e vedutala intatta, disse: La vuoterò qui i fuori, perchè se la vede il capo carceriere, la può ndar male per lei, signore: quello è un uomo che on la perdona neanche a suo padre.

Chinai la testa facendo un mesto sorriso, e quel uardiano continuò: — Anche noi con loro signori obbiamo essere rigorosi, altrimenti se il capo car-eriere ci vedesse ad usare un riguardo a qualche-uno, ci fa mettere alla catena, e poi ci licenzia; gli può tutto quello che vuole. — Finito, chiusero uscio. Stava pensando poscia che diavolo fosse que-

sto capo carceriere che tutti ne tremavano.... Sta
passeggiando e pensava a Dio sa quante iniqui
commesse in quegli orridi luoghi, e mi affaccia
alla mente l'infelice Agnese Visconti, cui fu fat
troncare il capo da suo marito Francesco Gonzaga
più presto per ragione di Stato o per private mir
anzichè fosse veramente colpevole d'adulterio co
Antonio da Scandiano, e così di mano in mano face
passare nella mia mente l'istorie sanguinose di que
tirannetti, quando tutto ad un tratto le mie rifles
sioni furono sospese dall'uscio che veniva aperto
dalla voce del carceriere che m'invitava a seguirlo
egli era accompagnato da due guardie e da du
soldati.

Attraversai lunghi corridoi e giunsi nella stanz
dove stava Straub. Fui fatto sedere; il carceriere
stava su la porta con due soldati di linea armati.

Il capitano Straub, non alzando neppure gli oc-
chi dalle carte che tenea fra mano, dopo qualche
minuto mi disse: « Sieda; » poco dopo, soffregan-
dosi la fronte, mi disse:

— Ella si chiama N. N., nato nella provincia di
Como a...., studiò filosofia, e poscia si stabilì a Mi-
lano, ove frequentava la compagnia di giovinastri
dediti alla crapula, che si credevano padroni del
mondo, che hanno congiurato di scacciare le guar-
nigioni austriache e rendersi indipendenti. Sogni e
follie di sregolata gioventù, quasichè l'Austria non
abbia 600,000 baionette da far mettere il capo a
partito a tutti questi sventati ciurmadori; dico ciur-

adori per non dir ladri, chè hanno messo intorno
n prestito detto di Mazzini per far denari su i
overi merlotti. Ella ha preso molte cartelle e le
a nascoste in casa, ma noi sappiamo tutto, fino le
alute che ha adoperato a pagare. — Se dice la ve-
ità e confessa candidamente la sua colpa, io sarò
enigno e buono, la cosa finirà presto e bene; ma
e credesse di fare lo spaccamonti e negare, andrà
nolto male per lui. Dunque, cosa mi risponde?

A tutta prima rimasi come stordito da tutta quella infilzata d'improperii e di falsità, ma poi riavutomi risposi nè superbo nè umile, ch'io non sapeva nulla di tutto quello che mi aveva detto. — Straub, balzando in piedi, e percuotendo colla mano il tavolo: — Come! ardisce di dire che sa niente? Ella che ha dato cinque marenghi a V. perchè facesse il viaggio per Mantova e Verona, e parlare con Grioli e con Poma? Non fu ella a Como due volte, ed a parlato con D. G. M. ed ha consegnato loro i biglietti dell'imprestito di Mazzini? Sono essi che parlano, qui stanno i loro costituti; ed additava cosi dicendo un mucchio di carte che stava sul tavolo. Quindi glielo dico per la seconda e l'ultima volta. Se dice la verità, e come sono state le cose, tutto finirà presto e bene, altrimenti saprò io farla parlare. — Io non sapeva se non ripetere ciò che avea detto, e non poteva risolvermi ad aprir bocca. Passati alcuni minuti nel più profondo silenzio, egli ripigliò: — Dunque vuol fare l'ostinato.... Bene, la vedremo — e fece un certo cenno al carceriere, il quale venne a

me, mi pose le manette, e disse di seguirlo. Quando fui al numero della mia prigione mi volli fermare ma il carceriere disse: « Avanti, faccia la scala che trova. » Infatti salii e mi trovai alla segreta numero 12 la più alta di tutte, dove credo si possa morire gridando senza che nessuno oda i lamenti. Meravigliato da questo cangiamento, stava attendendo cosa era per succedere, quando poco dopo sentii il rumore di molti passi che si avvicinavano, e pel primo entrò Straub, indi un altro individuo, che conobbi più tardi; a quello tenevano dietro due guardie carcerarie, una delle quali portava una banca lunga due metri, indi un caporale e due soldati. Al vedere la banca mi sentii gelare il sangue, poscia mi venne uno sdegno che mi infiammava, lo stomaco mi si rivoltava; insomma, non posso esprimere con parole quanto sentii; mi venne in pensiero di far testa con quei manigoldi e farmi piuttosto uccidere; ma come mescolare le mani con essi, se le aveva legate da due manette grossissime? A quell' idea mi voleva scoppiare il cuore. La panca venne deposta nella segreta, mi venne intimato di pormi su la medesima, al che mi rifiutai recisamente. Straub mi disse con piglio feroce: Ubbidisca, e sarà meglio per lei. — Io risposi con molto risentimento, esser quello il modo di trattare neppure colle bestie, non con uomini, e diedi in un' escandescenza, anzi direi furia decisa. Il carceriere colla sua rauca voce ed abbominevole fisonomia ripetè quando aveva detto Straub, ma io non transigeva; allora mi presero le guardie

rcerarie, come fanno i macellai coi vitelli, e mi
osero su la panca voltandomi col ventre in giù, e
retto il ferro che è piantato nella panca e che cor-
isponde ai fianchi del paziente, mi trovai talmente
tretto che non mi poteva muovere. Indi mi tolsero
e manette e mi fecero distendere le mani in tutta
a loro lunghezza al di sopra della testa, stringen-
lole nuovamente ai polsi con le manette, il collo
lei piedi chiuso fra due ferri. Il caporale cominciò
ad eseguire il suo incarico, ed al primo colpo mi
sentii oscurare la vista, dopo tre colpi Straub si
avvicinò e mi disse: Dunque vuol confessare la sua
colpa ed il nome de' suoi compagni?

Io non potea rispondere, poichè, preso da una
terribile convulsione, mi si erano chiusi i denti e
non mi usciva che spuma dalla bocca. Quella fu la
mia fortuna, imperciocchè mi scampò dal commet-
tere una viltà; sa il cielo se sino alla fine mi fosse
bastato il coraggio di resistere a tanto strazio, im-
perciocchè sono dolori morali e fisici che travol-
gono la ragione dell' uomo. Non sentendo nessuna
risposta, Straub fece continuare l'operazione, ed or-
mai non sentiva più nemmeno il tormento fisico
delle battiture, e finii per cadere in perfetto deli-
quio. Mi riebbi non so dopo quanto tempo, e mi
trovai avvolto in un lenzuolo che putiva d' aceto, sul
giaciglio, nella mia segreta.

Non era gran tempo che mi era riavuto, e rispar-
mierò al lettore la descrizione delle mie angoscie
fisiche e morali, potendo egli conoscerle senza più

dire. Entrò il carceriere e sforzandosi di raddolcire quando più poteva la voce cercava di compassionarmi, e mi esortava a confidare in lui, che avrebbe migliorata la mia sorte. Seppi più tardi che mancando Straub, il capo carceriere disimpegnava le funzioni di lui, e riferiva. Ma questo non bastava. Conoscendo egli bene la causa di ognuno, si recava nelle segrete, e con discorsi o con minacce di morte, e con domande suggestive o colla promessa di libertà, faceva cadere i deboli nel laccio; eglino si interessava per loro, ma chiamati dagli auditori e interrogati, se negavano compariva il carceriere e riportava quanto in segreto avevano confessato incautamente.

Durante il processo militare, Straub si recò incognito a Londra, vi stette quattro mesi onde vedere d'immischiarsi coll'emigrazione italiana, e scoprire le fila della cospirazione. In quel frattempo tutto venne affidato al capo carceriere: faceva e disfaceva a suo talento. I secondini dinanzi a lui tremavano, era proibito di fermarsi più di due minuti nelle segrete, vi dovevano andare sempre in due, dare il buon giorno, portare il vitto, fare la visita, e non altro, altrimenti pugni e colpi di bastone; più di un secondino ne ebbe. Il fiero castellano incuteva terrore a tutti. Tornato l'auditore da Londra, si compiè il processo; il bastone, il digiuno ed altri tormenti erano riusciti a trar fuori la verità; alcuni furono impiccati, molti altri condannati chi a venti chi a diciotto anni, e chi a meno pena di carcere

'o in Boemia, alcuni altri andarono liberi perchè
ıfessi appieno e delatori. »

XIV.

Da trecento giorni don Enrico giaceva in carcere.
i lunga prigionia non avea turbata la serenità della
ıa mente nè domata la forza della sua anima. Lo
corbuto, la tortura, le privazioni d'ogni maniera,
ıon lo aveano smosso dal proposito del silenzio —
ı dal proposito non meno generoso di fare quelle sole
confessioni che aggravando il suo stato, alleviassero
lo stato de'suoi compagni. Fino a che le circostanze
del processo lo permisero, egli si mantenne sulle
negative, dichiarando ai giudici di *essere parato*
ad andare alla morte colla massima tranquillità.
Ma quando il processo giunse a tal punto, che il
negare non avrebbe più giovato agli altri e sarebbe
stato follia, le sue dichiarazioni mirarono a miglio-
rare la condizione degli altri, peggiorando la propria.
Di ciò rendono solenne testimonianza, non solo le
lettere dello Speri, ma la voce concorde di quanti
ebbe compagni nel processo.

Benchè omai egli prevedesse che gli sarebbe toc-
cato morire, continuava, nelle lettere alla famiglia,
a mostrarsi ilare, ad esprimere una fiducia che non

nutriva più. Però a quando a quando era costrett
a predisporre l'animo de'suoi cari, ad abituarli all
idea di una lunga separazione. Il 22 novembre 185
scriveva alla Teresa:

« Se io dovessi essere condannato a una prigioni
di vent'anni, sarei alla ventiquattresima parte: fors
ridurassi a un decennio, e sono allora a un dodi
cesimo. Ti spaventano queste cifre? Eh! non bisogna
illudersi. Maggior consolazione ti dovrebbe venire
dalla persuasione che io posso dire quello che Dante
a Brunetto Latini:

Tanto vogl' io che vi sia manifesto
  Pur che la mia coscienza non mi garra
  Ch'alla fortuna come vuol son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri fortuna la sua ruota
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Nello stesso giorno scriveva un altro biglietto alla
Teresa, in cui si lamentava del suo silenzio, e con
parole di commovente tenerezza le ricordava la propria amicizia:

« Come si fa presto ad avvezzarsi al bene! Il
credi? Mi è più pena il non ricevere tue nuove in
questi giorni, che non per l'addietro quando teneva
per impossibile di scambiare con te un saluto. Intanto io tratto tratto vado vergando qualche linea,
benchè abbia poca speranza di trasmettertela, e prepari l'animo a farne un bel falò. Pazienza, sarò parco

llo scriverti per non riempirmi le tasche di carta.
a il dica in poco o in molto, anzi pure il taccia,
mpre s'indirizza a te dal mio cuore il soave motto
amicizia. E son sicuro che appena proferitolo ha
à la tua risposta: *amicizia*! »

Ebbe occasione di mercarsi il perdono con le adulazioni, quando il governatore di Mantova lo invitò
rispondere sovra due quesiti politici; ma egli ri-
ose con fermezza e per compiacere a chi poteva
nargli la vita, non tacque o dissimulò il vero; ri-
ose con due elaborate memorie che si direbbero
ettate, non in un carcere e alla vigilia d'una sen-
nza capitale, ma in luogo sicuro, in terra libera.

I quesiti erano i seguenti:

1.° Come sia avvenuto che i preti lombardi, dif-
erenti dai veneti, s' immischiassero nelle faccende
olitiche?

2.° Quali erano i titoli di lagnanza del popolo con-
ro il governo: e ancora, come poterono tanti preti
dursi a mettersi alla testa della cospirazione
el 1815?

Discorrendo del sacerdozio lombardo-veneto così
crive:

« Pare che la suprema autorità trovasse più da com
iangere che da condannare le sgraziate convulsioni
el 1848, perchè diè speranza di sostanziali modifi-
cazioni nel pubblico regime. Ho promesso a me
tesso di non arrogarmi più di giudicare delle dif-
ficoltà, che poterono e possono anche in seguito in-
contrarsi nello appagare i voti anche più moderati,

dei Lombardi. Ma figliuoli che si pensavano imm
nente l'uscire di stretta tutela, perchè si tenevai
già fatti uomini, e la paterna parola li aveva co
fermati in questa credenza, se delusi nella lo
aspettazione, perchè il padre li giudicò meno m
turi, se ne indignarono e trascesero a qualche at
che ledeva il debito rispetto filiale, la debita subc
dinazione, non sono forse da aversi più come sciag
rati che come perversi? Non dispiaccia considera
che il malcontento era universale. È mestieri recar
una prova? Non sia questa nella moltitudine di c
loro che si vedono ora compromessi pei falliti pr
parativi ad un movimento che il tempo avesse potu
produrre: non si badi nemmeno come questi apparte
gano a tutte le classi e più specialmente al medio cet
al ceto pensante: una cosa sola mi pare degna di esse
avvertita. Indicibile è il numero delle imprudenz
che si commisero in ogni parte dai cospiratori, tan
che fu molto saputo delle loro macchinazioni d
assaissimi di idee liberali, ma così amanti del prin
cipio costituzionale, da essere più che avversi all
forme repubblicane che si erano adottate; fu molt
saputo anche da una classe di gente che per paur
non osa immischiarsi in progetti politici: eppur
fuvvi forse, fra tanti partecipi o conoscenti della con
giura, uno solo che la denunciasse all'autorità? No
fu forse il caso più che l'industria che mise i
mano al Governo le prime file della trama? E que
sto che cosa dimostra, se non un desiderio univer
sale di mutamenti qualunque si fossero, nella spe

:a che dal trambusto nascesse opportunità ai divi-
enti che ciascuno meglio accarezza? A conside-
: le cose a mente pacata, parrà inconcepibile che
ıini di qualche senno confidassero di poter man-
ɜre lungo tempo il loro segreto a tanti affidato;
calcolavano sul conosciuto malcontento pubblico,
l loro segreto durò quattordici mesi.

preti lombardi non poteano disconoscere queste
posizioni degli animi. Per conseguenza avrebbero
ruto separarsi da quel popolo che li stima e li
.a, e col quale, siccome dissi, hanno medesimezza
sentire; avrebbero di più dovuto dare una men-
a alla fiducia che in loro si avea; perchè è un
.to che, invitati e sollecitati, i preti presero la
rte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti
la quale di certo non si sarebbero dati da sè.

E qualora si fossero rifiutati alle istanze dei laici,
ancata loro la simpatia di questi, chi sarebbe stato
er loro? Ella dirà che sarebbe stato loro Iddio, e
irà ottimamente. Ma innanzi tratto ho detto che
uesti preti avevano già sentimenti liberali, che pen-
avano messi in loro da Dio pel bene dei fratelli; e
a coscienza li obbligava a non deviare da essi; solo
rrarono nella scelta de' mezzi, perchè ho già ac-
cordato a che dovevano limitare il loro zelo e come
adoperarlo. D'altra parte non cessavano d'essere uo-
mini, e come tali poterono vedere per avventura che,
staccatisi dal popolo, non sarebbero stati meglio con-
siderati dal potere, che li ebbe (me lo perdoni V. E.)
sempre negletti e perfino perseguitati. Non già che

l'ambizione in quei preti che io conosco fosse la m
d'azione no; lo protesto altamente: non v'ha forse
classe meno cupida di onori di quella dei preti l
bardi. Piaccia all'E. V. esaminare le cose, e v
che nessuno dei preti compromessi chiese mai n
all'autorità governativa e se tra i non comprom
v'ha chi brighi per cariche onorifiche o lucrose,
son certo quelli conosciuti per ispiriti liberali,
condotta irreprensibile e per coltura. Ma tutt
è dolorosa separarsi da quelli cui attaccano le
vive simpatie, colla certezza di non essere m
esosi all'altra parte, e questo dolore potè forse
durre alcuni a questi mezzi che in cuore approva
meno.

Ho detto che non erano soltanto negletti, ma
perfino parecchi perseguitati; ed oserò aggiunger
perseguitati ingiustamente. Il buon vescovo di Ma
tova sa quante noje dovette patire per sostenere
professori del suo seminario; eppure quasi tutti rim
sero sempre innocenti, e tutti lo erano all'epoca in c
si vedevano bersagliati. Dovevano tutti persistere nel
loro innocenza e patire, confortati dal testimonio de
propria coscienza. È vero, eccellenza, è vero! e io, c
non ebbi tanta virtù, son presto a confessarlo. Mi addu
se forse negli errori commessi questa irritazione c
pure era naturale? Assicuro che no, e protesto che ne
sun sentimento personale mi fu guida; ma a rattener
dall'abbracciare la causa a cui mi diedi mi manc
rono quei motivi che avrei attinti, se non dal favo
delle autorità politiche, almeno dalla tranquillità

li mi avessero lasciato, e che io tanto desideravo.
} questo io dico per difendere me stesso; ma è
n ragione che nella mia condotta scruti quanto
tè essere stimolo e norma alla altrui. »
Egli avea già trasmessa la risposta al primo quesito,
ando ebbe sentore di un sospetto che pesava so-
a di lui. Quasi la tortura fosse poco — e poco
a per quell'anima invitta — la commissione giu-
catrice impiegò l' arme della calunnia, la vecchia
te di affermare che Tazzoli avea rivelato ogni cosa
compromesso gran numero di complici, onde co-
irlo d'infamia, e trarlo a rivelazioni, che più non
tevano nuocergli nella fama — pur sempre mac-
iata — ma gli avrebbero guadagnata la sovrana
emenza. — Niuno credette, ma quant' altri non
rebbero stati vittima di que' satanici accorgimenti!
a questa la tua tortura morale, peggiore di quella
ie gli aveva slogate le membra.
Che fa egli? Risponde con somma arditezza al se-
ndo quesito, sperando che la commissione si farebbe
n lui più severa, e la gravezza della pena, che
li verrebbe inflitta, attesterebbe quale fosse stata
el processo la sua condotta. — E così avvenne, e
i salvo il suo onore.
Durante simile angoscia di spirito, e ad attenuarla
i qualche modo, scrisse una protesta, che insieme
d una copia delle memorie sucitate, sperava con-
egnare ad alcuno o gettare nella via, divisamento
cui diede felice effetto.
La protesta comincia: « Chiunque tu sia, nelle

cui mani la Provvidenza faccia cadere queste p
gine, se hai sensi italiani, e se ti commuove
sciagura di uno *che patì assai, ma con gioia, p*
amor di patria, e ancor regge sereno ai fisici ma
ma non sa superare l'affanno dell'immeritato sospe
che altri soffrano per causa di sua tristizia o di s
debolezza, deh! fa quanto è da te per diffondere
presente scritto. » Quindi prosegue narrando gl
strazii della prigionia, le brutali violenze, e si chiud
colle seguenti parole:

« Italiani fratelli! Il mio fallo fu di non ave
avuta tanta prudenza quanto era il mio zelo: siat
dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettar
coloro che si fecero vittime dell'amor di patria. »

Nelle due memorie si enumerano i mali accagio
nati dall'Austria all'Italia, senza ambagi, senza ri
servè: lo sbrano della nazione vieppiù fatto sentir
per le difficoltà delle communicazioni fra i varj Stati,
dovendo sempre esser col passaporto alla mano; da
ciò scemamento di ricchezze pei difficili scambj, e
povertà degli scrittori; questi stiticati anche da una
censura, più severa che non la viennese; giornali
meschini, spioneggio diffuso, arti immoralissime della
polizia, fin a denunziare per suoi affidati quegli in-
temerati che altrimenti non avea potuto guadagnare:
silenzio sulla pubblica amministrazione, e incagli nel
trattare quella dei beni provinciali e comunali: len-
tezza nei provvedimenti, e nella liquidazione di an-
tichi debiti dello Stato; mala legge della coscrizione;
favoriti i monopolj d'alcuni denarosi; tenuto troppo

'o il sale; giudizi criminali senza difensore nè
re garanzie; abbondanza di Tedeschi negl'impieghi;
questi conferiti per brighe; insegnamento pedan-
;co e con libri di testo o forestieri o adottati per
:comandazione; non garantita la proprietà coll'in-
;olazione; impedito di far giungere i lamenti al
·vrano.

Per ultimo, a conferma di quanto era venuto espo-
·ndo ed insieme a minaccia, egli termina col di-
iarare che *quando i rei son molti, bisogna rin-
acciare altrove che nell' umana perversità le
igioni dei misfatti.*

XV.

A tutto era presto, non alla sconsacrazione, che gli
giunse inattesa.

Il Papato, servile all' Austria, dacchè le baionette
austriache gli furono puntello e sicurezza di tempo-
rale dominio, mandava per la degradazione e scon-
sacrazione ecclesiastica di don Enrico e di quant'altri
preti fossero implicati nella congiura.

Questa pena odiosa pronunciavasi dalla Corte di
Roma prima che la Corte marziale avesse pronun-
ciata la sua.

Il vescovo dovette obbedire — benchè con animo ripugnante — agli ordini di Roma.

Un giorno, entrò nel camerotto di Tazzoli, accompagnato da un capitano, don Luigi Martini ottimo prete e al Tazzoli amicissimo.

Don Enrico, non appena scorge il visitatore, gli muove incontro, lieto e fiducioso, e dopo ringraziatolo del buon pensiero di venirlo a trovare, lo interroga della salute de' fratelli, della Gege, de' suoi diletti alunni del seminario, del vescovo.

Il Martini era imbarazzato, confuso. Faceva un vivissimo contrasto la sua confusione, la sua costernazione, con la serenità e la letizia del prigioniero.

Don Enrico s'avvide del di lui imbarazzo; credette egli venisse ad annunciargli la sua sentenza capitale. Gli fe' perciò animo a parlare, gli disse di essere a tutto parato, lo rincuorò ad abbandonare qualsiasi esitanza.

Alfine il Martini disse, mendicando le parole e quasi piangendo, che l'autorità ecclesiastica avea ordinato la sua sconsacrazione.

Tazzoli stette per un istante pensieroso, poi sorridendo d'un sorriso di compassione, chiese pacatamente:

— Per qual delitto mi si vuol infliggere una tal pena?

— Coraggio, don Enrico!

— Ne ho del coraggio; dite dunque.

— Pel delitto d'alto tradimento!

- E da chi viene il decreto?

— Da Roma.

— I canoni ecclesiastici dannano alla sconsacra-
ıe solo per delitti criminali ed infamanti; e
more della patria non è delitto. Si sono forse
nsacrati que' preti che, nel 1848, non che aver
lamente operato per la liberazione del nostro
ese col consiglio, colla parola, col denaro, hanno
ttate le armi e per avventura ucciso guerreggiando
uni nemici?

— Roma il comanda! — soggiungeva il De-Martini
n accento commosso.

— E se Roma comanda un'ingiustizia si deve ub-
dire? Qui non si tratta di dogma.

Il Martini non sapeva che rispondere, e proruppe
ı lagrime. Incuorato a dir tutto, dichiarò a Tazzoli
he la sconsacrazione dovea aver luogo la mattina
eguente.

Tazzoli sorrise di bel nuovo.

— Don Enrico — soggiunse il De-Martini — ram-
nentate che Cristo fu messo in croce.

— E che vi fu messo dai Giudei.

— Ricevete codesto castigo come una nuova prova
a cui vi mette Iddio.

— Sì, a quel modo che viaggiando dovrei consi-
derare permesso da Dio la violenza dell' aggressore
assassino.

Poco stante ferivano le orecchie, e l'anima, di Taz-
zoli le grida, i gemiti del povero Ottonelli, che in-
vano scongiurava s'allontanasse da lui tanta punizione,

Il povero prete non reggeva al pensiero d'essere privato del carattere sacerdotale: i suoi lamenti straziavano l'anima.

Tazzoli s'accinse a dettare una protesta; e la diede al custode perchè fosse trasmessa al vescovo. Ma fuvvi chi gli rappresentò che il vescovo era afflittissimo, ed egli accondiscese che non fosse consegnata quale l'avea scritta in quel primo impeto di sdegno, proponendosi rifarla e mitigarla.

Le considerazioni che egli fece a sè stesso per convincersi a compiere un tale atto di generosità — contenute in una sua lettera alla Teresa — rivelano tutta la squisita delicatezza del suo sentire.

« Io, che non vorrei causare affanno a persona; avrei forse saputo usare durezza col mio vescovo? O non sapeva io che il suo animo è buono e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte mi sarei arrogato di far onta al debole? »

Tacque dunque: soltanto deliberò di pronunciare, compiuta la cerimonia della sconsacrazione, le famose parole di Galileo: *Eppur si muove*; volendo significare con ciò: *che i popoli oppressi progrediscono verso la libertà, e che non havvi forza al mondo che possa trattenerli.*

La cerimonia ebbe luogo all'ora fissata.

Erano presenti il maggiore Horward; il canonico Martini, che si ridusse in un angolo a piangere; un altro canonico, il cerimoniere, il vescovo.

Il cerimoniere, singhiozzava; il vescovo, tremava.

Il canonico Custoza lesse dapprima una cantafera latina, nella quale era detto che essendo il Tazzoli reo del delitto di *perduellione — quod est valde damnosum atque damnabile* — erasi pronunciata la sua degradazione.

Poscia il vescovo, pallidissimo, raschiò levissimamente le dita consacrate di don Enrico, e gli levò di dosso gli abiti sacerdotali, per l'ultima volta indossati.

Ciò fatto, il vescovo prese fra le sue le mani del Tazzoli, e gli espresse tutto il proprio dolore: Tazzoli voleva rispondergli, ringraziarlo, ma il vescovo lo pregò di non proferir parola.

« Poveretto — osserva in proposito Tazzoli in una sua lettera — conoscente per molte prove la mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. »

Terminata la cerimonia « salutai con garbatissimo inchino e mi ricondussi alla mia cella. »

Venne la volta dell'Ottonelli. Gli fecero indossare i paramenti da Tazzoli spogliati. Benchè tre usci separassero la cella di Tazzoli dal luogo ove si compieva la sconsacrazione, Tazzoli udì le sue grida, il suo pianto:

A queste grida egli si sentiva turbato, e tutto il coraggio gli mancava, quasichè solo la pietà verso altrui potesse abbattere il suo spirito:

« Oh! qui sì — scriveva — che la mia fortezza vien meno. »

Riavutosi da questa commozione al vescovo scriveva così:

« Oh! creda pure, monsignore, che io non tem
la morte, e posso proprio dire: *cupio dissolvi*

« La mia povera madre mi precedette nell'asil
di pace, e mi sarà dolce il raggiugnerla.

« Gli è questo uno de' motivi che m'ispirava l
calma ch'ella vide in me nel momento più doloros
della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgogli
o di disperazione; chi avesse posta una mano su
mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normal
i palpiti.....

« Ho detto uno de' motivi di questa calma; il
motivo men forte.

« Quello che più mi serbava tranquillo, dopo la
fiducia nella misericordia del Cielo, fu la *coscienza*
di non avere mai menomamente offeso la mia re-
ligione....

« Se io avessi più vite, le sacrificherei volontieri
per alleviare i miei complici, laici o preti che *siano*,
siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce o in
iscritto.

« Sgraziatamente non ho che una sola vita. »

XVI.

Il processo accostavasi alla sua fine, invocata da que' medesimi a cui questa fine s'affacciava coi terrori dell'estremo supplizio, invocato dai giudici stanchi di quella derisione di ogni diritto, imbarazzati a proseguire, spaventati dal crescente numero dei complici. Gli arresti moltiplicavansi, ma non si può arrestare un popolo intero; ed havvi una muta, formidabile, irresistibile complicità che le leggi, anche stuprate dal dispotismo, non ponno raggiungere e colpire.

Cosa dolorosa! Da un lato degli onorevoli cittadini, il cui delitto si appella amor di patria, delitto glorioso che li trae a morte ma che insieme assicura ad essi l'eternità del nostro compianto, della nostra ammirazione, del nostro amore. — Dall'altro lato degli uomini, impassibili, inesorabili, freddi come la lama della sciabola su cui giurano e spergiurano, implacabili come la vendetta. Chi sono essi? Degli stranieri. Sciagurati essi oltraggiano insieme due patrie, la loro e la nostra; sono gli sgherri dell'una, e i sicari dell'altra; vendono la loro coscienza e la loro anima.

Che vogliono costoro? Non vogliono nulla, no
hanno volontà propria. Tetri automi del despotism
s'agitano inquieti, frementi sulle loro scranne, pa
rosi di spiacere al padrone che li paga.

Ma che vogliono i primi, i rei? Tutto. Voglio
due volte, come individui e come rappresentanti
un'intera nazione, vogliono la patria. Amanettati, to
mentati, carichi di catene, essi si sollevano ben
di sopra de' loro giudici, li guardano dall'alto.
sprezzano e non li temono. In ciò sta la loro for
la loro grandezza.

Eccoli que' giudici come sono pallidi! Guardan
fissano in volto i rei? No, cercano, congegnano, fa
bricano sulle carte il delitto per punirlo, per to
in fretta davanti quei delinquenti incomodi, che p
jono i veri giudici, i soli giudici qui. In vero qu
sti sono la storia; non impallidiscono, non treman
i loro occhi si figgono nella persona livida, sparu
del giudice quasi a leggergli in cuore i più recond
pensieri; ed havvi in quegli occhi una luce ignota
sfolgorante che è insieme la conferma della poten
della loro anima e il presagio dell'immortalità del
loro fede.

I giudici morranno, sono morti — i rei no
muojono.

Ma perchè questa tragedia? Dov'è il pubblico i
differente, il pubblico che applaude a chi muo
bene? Volgiamoci attorno. Non si vede alcuno. I
no, laggiù nell' ombra havvi l' uomo che applaud
Come si chiama egli? Oggi si chiama czar, doma

pa, dopodomani imperatore. Anche Nerone scrisse
elle tragedie.

Ma il popolo, il vero pubblico dov'è? Come nelle
agedie greche, esso costituisce il coro: coro tre-
endo, congiura oggi, rivoluzione domani. Da quel
ro, come per incanto, il giorno fissato esce la nazione
mata; dalla nazione armata l'Italia! I processi di
antova precedono la spedizione dei Mille!

Così siamo ricondotti al carcere. — Il carcere può
sere un tempio. — Qui l'uomo si fa Dio. Assi-
iamo all' ascensione miracolosa. Nessun conflitto
vanza quello che in sì angusta cerchia si compie;
pettacolo degno della giustizia e della libertà in
ui nome si compie. Un uomo è chiuso in carcere,
ente serrare dietro sè la porta di ferro; mo-
ento orribile. Che farà egli? Fuggire è impossibile.
Uccidersi? Non può o non osa o non vuol farlo?
Pensa al jeri in cui si trovava tuttavia in seno della
propria famiglia. Pensa al domani? « Mio Dio! Che
arò domani e dopodomani? E non poter frangere
queste sbarre, non poter correre ad abbracciare i
congiunti, non poter vedere un sol volto amico,
udire una sola amica parola? » Lo sventurato, se
non ha ben salda la ragione, impazzisce. Viene il
domani, viene il dopodomani, le torture s'aumentano,
cresce lo sgomento, cresce lo spavento. Come sono
lunghe le notti! E i giorni con poco luce e mefitica
aria, senza libri, senza carta, senza nulla? Poi lo
traggono al cospetto del giudice; intimidazioni, mi-
naccie: — *Sarete appiccato*! E intanto nessuna no-

tenerezze, e le sue gioie, una fossa dall'altro. E
bene egli sceglie la fossa. Perchè? La sua coscienz
il Dio che è in lui, vogliono così.

Questo Dio si chiama l'onore: Dio interamen
moderno, interamente umano, a cui credono tutt
anche coloro che lo rinnegano e lo insultano; spiri
onnipotente, destinato a sopravvivere agli spiriti mist
riosi e bizzarri delle mitologie e delle superstizio
religiose.

L'onore non ha duopo di dire: — *Io vengo d*
cielo, per essere creduto. Principio della terra, es
s' impone a tutta la terra; esso nasce in noi, vi
con noi, ma soltanto non muore con noi: in lui
per lui le generazioni sono solidarie e immortali.

Quando il prigioniero è in preda della lotta pi
violenta, quando nelle profondità inaccessibili del
sua anima s'impegna la gran battaglia da cui usci
divinizzato o degradato, l'onore veglia su di lui. No
rassomiglia gli antichi Dei, crudeli e sleali, che spi
gevano l'uomo alla colpa per vendicarla. Esso guid
rialza, redime; chi in lui s' affida non perisce.
prigioniero sta per perdersi; ed esso lo salva: da
l'alto illumina quella tempesta di pensieri, li acquiet
li nobilita, li trasforma, li fonde in un tutto, su
quale scrive la parola: *Dovere*. « Il Dovere lo vuole
dunque si muoja. » E la vittima, poc'anzi vacillant
sale con passo sicuro la scala della forca — la scal
del cielo.

Evviva la religione dell' onore! Indipendente dai
ıpi, dai luoghi e dalle superstizioni, essa non con-
e in simboli od in cerimonie, e non ha d' uopo
di sacerdoti, nè di gendarmi. — La coscienza
ana è il suo tempio; facciamo davanti ad essa
ona guardia! — Guardiamoci dal dire che questo
è un Dio falso e bugiardo; perchè forse la pietra
ra del suo altare nasconde il vero invisibile Dio.

XVII.

Tazzoli non era più prete. Che per questo? Egli
stava ciò che fu sempre, un cittadino, titolo che,
eritato, è più glorioso d'ogni altro; diciamo meri-
o, perchè la città esprime per noi la patria; non vi
nno cittadini ove la patria è serva. I cittadini sono
rtanto uomini liberi, degni d'esserlo. Il mito cri-
ano della Città di Dio s'avvera oggi nella frater-
à de' popoli redenti dalla schiavitù.

« Se tu amavi in me un prete — scriveva egli
a Gege — questo prete in me non è più. A tu
e sei religiosa dorrà forte questo fatto, ma bisogna
sere parati a tutto, e certo non risponderebbe alla
ia maniera di sentire chi non avesse fortezza. For-
natamente non amaste il mio corpo che non ha

nulla di amabile; altrimenti sovrasterebbe un' altr
perdita: questo corpo presto non sarà più, se pur
il vescovo sa qualche cosa di ciò che mi sta prep
rato. Ma tu amavi ed ami in me lo spirito; e qu
sto resta perchè non è in mano degli uomini: qu
sto spirito, te lo prometto, veglierà su te e su' tu
figliuoli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. T
basta? »

No, non bastava alla poveretta, a cui il dubbio
divenuto quasi certezza, della fine serbata a don E
rico, empieva l'animo di terrore e disperazione. Pi
sotto, nella medesima lettera, leggiamo una fra
sublime di calma e coraggio:

« Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi
pel caso che non mi ammazzino. »

Questa frase sarebbe stata ben crudele, se Tazzo
l'avesse scritta alcuni mesi prima; ma adesso e
vano il dissimulare più a lungo. Certo sino ag
estremi egli cercò di illudere i suoi con qualch
speranza, con qualche lusinga, ma ormai il farlo n
era più possibile..

Il 13 novembre 1852 adunavasi per l'ultima vol
il Consiglio di guerra e veniva pronunciata la se
tenza.

La sentenza fu questa:

1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato
Mantova, d'anni 39, sacerdote, professore del sem
nario vescovile.

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domi

to in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macel-
o e possidente.
3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Ve-
zia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile oc-
pazione.
4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Ve-
zia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista.
5. Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Ve-
zia, d'anni 33, cattolico, nubile, agente di com-
ercio.
6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in
nezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cat-
lico.
7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in
erona, d'anni 43, celibe, cattolico, avvocato.
8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Man-
va, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a
esto civico spedale.
9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato
Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico.
10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato
al parroco a S. Silvestro, provincia di Mantova,
anni 42: confessarono, previa legale constatazione
ei fatti, e precisamente:
Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del
omitato rivoluzionario mantovano, tendente a una
ommossa popolare, onde conseguire la violenta se-
razione del regno Lombardo-Veneto dall' Austria,
la di lui repubblicanazione; di aver incamminate
relazioni con altri Comitati rivoluzionarii e col

Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartel
dell'imprestito mazziniano e di stampe incendiari
di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effe
tuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; d
essere stato in cognizione dell' attentato alla Sacr
persona di Sua Maestà, progettato dal veneto Scar
sellini, e di avere inoltre coll'azione e col consigli
cooperato per la violenta mutazione della forma de
governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei cap
del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, ba
sato sulle esposte tendenze sovversive; di avere in
trapreso, nell'interesse del detto Comitato, ripetut
viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattat
col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa
di avere incamminate le trattative per le occorent
armi; di aver progettato un attentato alla Sacra per
sona di S. M. l'imperatore, e di aver cooperato pe
lo scopo del partito rivoluzionario mediante organiz
zazione d'altri Comitati e diffusione di cartelle del
l'imprestito mazziniano.

Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovann
Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivolu
zionario veneto; di avere, mediante affiliazione d
congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, coope
rato per la violenta mutazione della forma del go
verno; di essere stati in cognizione dell'attentat
alla Sacra persona di S. M. progettato dallo Scar
sellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambell
formato comitati rivoluzionarii a Padova, Vicenza
Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla rmazione del Comitato rivoluzionario centrale di enezia; di essere intervenuto alle varie sedute e dunanze del medesimo, e di avergli somministrata mma vistosa di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Dottor Giulio Faccioli, di avere appartenuto alla cietà rivoluzionaria segreta in Verona; di avere fettuata la relazione del Comitato centrale veneto on quello di Mantova; di avere intrapreso più iaggi nell' interesse del partito rivoluzionario, e di ver pel medesimo dimostrata molta attività.

Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitu-ore della società segreta mantovana; di aver fatto ervire la sua abitazione a deposito delle stampe in-endiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato icevuto ed accettato l' ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di ppositi sicarii, l'I. R. Commissario di polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del Comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarii.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuite, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana. onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, fu-

rono, in base della propria confessione, dichiar
rei del delitto d'alto tradimento, aggravato pel Po
di correità nell'attentato d'assassinio per mandato
come tali, a tenore dell' articolo V di guerra, de
articoli 61 e 91 del Codice penale militare e
proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor feld-m
resciallo conte Radetzky, vennero a voti unani
condannati tutti alla pena di morte, da esegui
colla forca.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il conte Radetzk
trovò di confermarla pienamente in via di diritt
ordinandone l' esecuzione nelle persone di Enri
Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, G
vanni Zambelli e Carlo Poma: e condonando la pe
di morte in via di grazia agli altri inquisiti, co
mutarla al Paganoni per essersi dimostrato meno
tivo, ed al Faccioli per avere dimostrato grande pe
timento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al Ma
gili, per avere da qualche tempo troncata la rel
zione coi cospiratori, ed al Quintavalle, per la s
antecedente illibata condotta, in anni otto di fer
all'Ottonelli, in quattro anni di ferri, perchè di a
tecedente incensurabile condotta e sedotto.

XVIII.

Or incominciàn le dolenti note.

Non appena conosciuta la sentenza, in Mantova e fuori l'ambascia fu al colmo. Doleva di tutti, doleva specialmente del Tazzoli, d' un prete sì pio, sì sapiente, noto a tutti, amato da molti, avuto in concetto di santo. La Teresa, che non avea cessato un istante di adoperarsi per lui, interpose il patriarca di Venezia e chiunque credette potesse giovare. Il vescovo di Milano, gran numero di sacerdoti, ricchi, dame, principalmente la principessa Gonzaga e la marchesa Cavriani, corsero, supplicarono, scrissero, prostraronsi ai piedi dei generali, di Radetsky. Andarono a Verona il fratello Silvio e la Teresa, ma non poterono penetrar fino al maresciallo, alla cui moglie non fu dato giungere neppure alla signora Trezza, che ne era intima. — Benedeck, supplicato di ottenere un'udienza, non rispose se non preparassero lo sciagurato al terribile passo. — Per consiglio del Trezza sorpresero il vecchio maresciallo mentre andava alla messa: gli si buttarono ai piedi, ed esso ascoltolli, e già il suo animo s' inchinava alla pietà, quando il suo seguito

l' attorniò e chiuse l' adito alle preci e alla misericordia.

È venuta l'ora degli ultimi ricambi, delle benedizioni supreme. Il 24 novembre scrive:

« Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà un istante. — Non ho che un solo desiderio: di abbracciar te, e tutti, tutti i miei cari, ai quali lascio una sola eredità, ma una eredità non disprezzabile: quella di un cuore incontaminato.

« Al vescovo venne male dopo la funzione fatta a me e all'arciprete Ottonelli.

« Ho avuto i calzoni e gli stivali; ma ci vuole un fazzolletto da collo.

« Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle: se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio, ecc. ecc. che non mi fa nessuna meraviglia quanto fate per me. Ci conosciamo. Ma non fate altro, ve ne prego. »

Quell'anima invitta abborriva dal chiedere grazia, e non voleva che neppure i suoi cari si adoperassero più oltre per lui. Della sua tranquillità, della sua forza d'animo tien fede la seguente lettera alla Gege, scritta il 30 novembre, cinque giorni prima dell' esecuzione della sentenza. Egli chiama ancora la Gege *soavissima quasi madre*:

« Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, e sono un beneficio della Provvidenza: o ce li

›bbiam procurati, e allora chi si è messo in ballo ılli. Quando uno assume un'impresa, e si desola ›i patimenti che quella gli costa, dà indizio d' es›re uno stolto, e di non averla abbracciata coscien›osamente e razionalmente. La sarebbe bella che ›i seminò si lamentasse d'esser privo di quel grano he egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? ›eri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli ›peva questa possibilità anche prima di seminare. ›eminò e coltivò male? peggio per lui. Quanto alla ›orte in particolare, io ti ho già fatto avvertire che hi riguarda il cielo, come tu stessa di continuo e aviamente mi conforti, dee più temere la morte in eguito di una angosciosa malattia, che in tutto il 'igore della salute e in tutta la serenità della mente. Sento però anch' io che tu, mia amorosa, torresti ›iuttosto di morir tu, che di veder morir me: non 'arei io lo stesso? Or su questo conto noi siamo perfettamente eguali. Del resto capisco che nemmeno ›u non ne sai nulla intorno a quanto sarà deciso. Pazienza! dico la verità che, se devo morire, ›merei saperlo un po' prima; ma sia come piace a Dio.

« Sono tre i tuoi viglietti ricevuti questa mattina in due pieghi, l'uno dei quali con suggelli verdi di cera, figuranti l'Incoronata e S. Antonio, mi pare; l'uno è de' 27, e l'altro senza data in una carta turchina con timbro del farmacista Loredani: il terzo è del 28 con una metà del foglio *bianco*. Va bene? sarai tranquilla così?

« E che lettera fu quella che desti al capitano! Non l'ebbi, e non l'avrò mai per un pezzo e fors mai. Ti dissi che avevo scritto a Francesco; ma Di sa quando egli avrà la mia lettera. E similmente a vescovo. Tu potrai dire a questo che io sono ass grato alle sue premure, e non gli scrivo perchè no mi deve constare quanto egli fece per me....

« Digli che sono addoloratissimo per il rigore ch usano ai miei amici preti, quasi in nulla colpevol come è il caso del povero Ottonelli. Puoi dirgli ch io ti ho dette a voce queste cose.

« Quanto all'abito per l'Incoronata, lo farai tener in sagristia del duomo al canonico Capucci, se pur non ti garba meglio darne l'incarico al canonic Martini.

« Questo (D. Martini) sarebbe il confessore che pi converrebbe a te e all'Isabella, ma ti è lontano, lontano potrei indicarti qualche altro parimenti op portuno. Nella tua parocchia stimo che il miglior sia il vicario Coghi di San Maurizio, mio buo amico. »

Seguono alcune disposizioni domestiche con am mirabile calma. Dopo di ciò abbiamo le tremend parole del congedo. Sono sacre come un testa mento.

La moderazione non si smentisce in lui un sol istante. Egli si da tutto a consolare la Teresa e suoi figliuoli, a porger loro amorosi consigli.

Egli ricorda il proprio amore per essi, promette lor d'amarli anche dal cielo, al quale si sente degno d

enir chiamato perchè ha fatto il proprio dovere —
atto il proprio dovere quaggiù:

Mia seconda madre, miei cari pupilli!

« Sapete se io vi amassi, ma il dirvelo in queste
re estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche
al cielo, dove confido di essere accolto dalla Divina
Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per
oi figliuoli! Io ho sempre amato assai la genitrice,
na pure vi confesso che, in questi solenni momenti,
armi che avrei dovuto mostrarglielo anche più, e
ni accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo,
cui talora ho mancato. Voi non abbiate mai nemmeno questo rammarico; ma colmate di attenzioni
lelicate la madre vostra, più anche che io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara.

E tu, mia diletta, che facesti tanto per me finchè
vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morto:
prega per me insieme co' tuoi figli.

Marianna mia ignori più che sia possibile il mio
fine.

Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta
tranquillità sperando in Dio. »

Al suo caro Enrichetto, che profittò dei di lui insegnamenti, scrive:

Mio caro Enrichetto!

A te ho sempre avuto amore come ad un figlio:
ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che

sono dettate dal cuore, e sono sacre perchè pronun
ciate sull' orlo del sepolcro. — I° Sii religioso: i
ti dico per esperienza che la religione dà confort
che non sa dare nè la scienza, nè l' assistenza de
mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico, (
di mostrarti tale anche all' esterno. — II° Sii amo
roso, chè è troppo soave la dolcezza provata da ch
ha cuore. Ama prima di tutto Iddio, e sia sempre
coscienzioso il dirgli: *fiat voluntas tua*. Ama la tua
patria; non congiurare mai; te lo proibisco assolu-
tamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti
per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia:
hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua
nonna Teresa si sagrificò sempre per il bene degli
altri: tua madre è tale, che poche la eguagliano; tuo
padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno
bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli
e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar
Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo
ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato;
impara da lui ciò che si debba fare per la propria
famiglia. Sii a lui riverente e affettuoso come lo fosti
a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo
zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla
rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto
per essere utile, e nella verità ama il bene. Per
quanto puoi giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei
poveri.

Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro
falli pensando che *errare humanum est*, e che tutti

biamo bisogno della indulgenza di Dio e degli
mini.

Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità.
a porti il mio nome; possano quelli che ti chia-
eranno avere in te un motivo di rammentar me
n compiacenza; conservare integra la fama è un
vere ancor più che un bene. Metti in pratica questi
iei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione.

5 dicembre 1852.

Certo egli poteva raccomandare il sacrificio, e di
mare nella verità il bene; perciò egli moriva. I suoi
onsigli gli sgorgano da una convinzione profonda e
alesano una tenerezza, una delicatezza di sentire
enza pari.

A' suoi diletti fratelli raccomanda di amarsi ed
marsi molto. Non vuole s' accorino per lui; a pre-
sidio della casa, disertata da tanta sciagura, invoca
la virtù. Promette che il suo spirito sarà tra loro
sempre, ed in ispecie nelle afflizioni:

Miei diletti fratelli!

Per voi in questi estremi momenti non ho che
una parola: amatevi come io vi amai e vi amo. Il
mio spirito sia tra voi sempre, e più nelle afflizioni.
Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la
nostra mamma, e a pregare con lei il Signore. Le
tre nostre sorelle, perchè io tengo tale anche la cara
Elisa, n'abbiano sostegno. Vi raccomando specialmente
Enrichetta: sapete quanto amore ebber per essa papà,

mamma e io pure. Camilla sia per voi una figliuola una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunque stimaste vostri o miei malevoli. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutti dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudj, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio e di fraterno amore.

Addio per sempre!

5 dicembre 1852.

Il vostro Enrico.

Nella notte dal 6 al 7 — l'ultima — non volle prender cibo onde accostarsi alla morte quasi a sacramento — ed è sacramento il più meritorio quando ricevuto per il bene de' fratelli.

Ma ecco i suoi ultimi voti, ne' quali quello spirito, presso a finire la vita mortale, traluce in tutta la sua splendida bellezza.

Mia cara figliuola!

Sono sensibilissimo al tuo religioso ed affettuoso pensiero di mandarmi le sante reliquie che tu possedevi, e che io posai tosto sul mio cuore con le medaglie mandatemi, da tua madre per ajutarmi ad affetti verso il nostro buon Dio. Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non la accetto. Fin che non muojo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e per tutto il

› Silvio. Promettilo; te lo impongo. Pensa che grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le sorelline. — Sono balzato di letto per scriverti ›sto, e per pregare il Crocifisso a confermare la ıedizioni che ora ti do.

Notte del 6 dicembre 1852.

Zia, sorella, amica e madre mia!

Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare e di ›ere riamato. Ebbene, volgiti in qualunque tempo qualunque de' miei cari. Essi ti ameranno, per ›strarti gratitudine di quanto facesti per me. In ıesti estremi momenti sento purificarsi il mio af- :to. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche ›ll'altra vita ad amarvi tutti.

Dal confortatorio, 7 dicembre 1852.

ENRICO.

Di tutto che in me possa averti spiaciuto per- ›nami.

Chieggo anche perdono a tutti che io avessi offeso, anneggiati e scandolezzati.

Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e ıalevoli, se ne ebbi. Preghi per me Pierino.

7 *antim.*

Alla mia seconda madre la mia corona, perchè ›ssa preghi per me come io pregherò per essa e per utti che ci stettero a cuore. »

La Gege e i suoi figli poterono vederlo prima che l suo capo fosse dato al carnefice. I suoi detti fu-

rono sì elevati e sì queti che quanti erano di gua
dia sbigottirono. La sua persona innalzavasi, il vol
s'illuminava, s'infiammava di un divino entusiasm
lo comunicava a parole ardenti. Anche in quest' u
tima ora gli lasciarono le catene: esasperazione in
tile! La Teresa serbò di quel colloquio, un' impre
sione incancellabile, ed in appresso scrisse:

« Di mano in mano che favellava, ingigantiva,
non sembrava più un essere mortale, ma divino: I
non vidi mai i suoi occhi così sfavillanti; mai no
lo vidi così pieno d' anima e di salute; ancora n
pare incredibile che tanta vita dovesse essere spen
in un soffio. Il capitano Lloyd, ch'era presente, spa
geva grosse lagrime. »

Non meno tenero, non meno commovente è
saluto che lo Speri manda al suo compagno di ca
cere, al suo amico e fratello, Alberto Cavallett
Prima di morire egli fece con mirabile calma te
stamento, scritto prezioso, deposito sacro che trova
nelle mani del signor Viviano Guastalla da Brescia
dalla cui gentilezza ebbimo di poterne riprodurr
il brano più notevole (Vedi l' unito *fac-simile*). M
nella lettera al Cavalletto, meglio che nelle disposi
zioni testamentarie, l'anima gagliarda e generosa del
l'eroe bresciano si conosce nella sua forza, nella su
calma, nella sua virtù.

Caro Cavalletto!

Domani finalmente vado a dormire, anzi di più
vado a ricevere il premio, che la misericordia di

emette a coloro, che anche errando, non com-
o errore, che nell'uso dei mezzi. Come è vero
Dio esiste, così è vero ch' io non ho altro cer-
che la verità. Dio sa questo e ciò mi basta,
io vada d'innanzi al suo giudizio con cuore
; umile, ma nello stesso tempo sicuro. Certa-
avrei gran cose a dire al mio paese; cose
i dovrebbe ascoltare, come uscite da quella
veggenza, che si acquista in questi momenti:
n ho tempo, nè modo di farlo: epperciò faccio
perchè domani, dopo che avrò subíta la forma-
luta dall' umana giustizia, io possa o correg-
dalle mie illusioni, o parlare a Dio con tanta
nza, da poterlo, umanamente parlando, com-
re. — Scusa il linguaggio un po'profano: lo,
ito per ispiegarmi. — Del resto ti assicuro
e passato 3 giornate veramente invidiabili:
ia vita ho qualche volta gustato delle gioie,
o assicuro, in confronto a quella ch'io provo
ti momenti, esse non furono che miserabile
— Ho parlato e detto di te tutto quello, che
mi suggeriva: è un tributo, che fatto alla
spero me lo vorrai perdonare!
cosa ti dico ed è questa, che io non so come
i uomini non si persuadano a farsi impiccare.
crederai che io esageri, od abbia impazzito:
n esegera e non impazzisce l'uomo, che è vi-
morire: sento prevalere in me il principio
uale in tal modo, che sospiro il momento di
rmi dalle torture del corpo, e volare finalmente

nelle braccia di Colui, dal quale sono disceso. I
trovato la Religione nostra tanto augusta e tanto v
ritiera ne'suoi argomenti e, per dirtelo, nelle s
prove matematiche, che io commisero tutti color
che per diffidenza ne stanno lontani, o per tracotan
la vogliono combattere. Ti assicuro, che se tutti g
uomini sentissero quello, che ho sentito in que
giorni, e specialmente in questo momento, la facc
del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non s
rebbe che un'utopia, più meschina assai che non s
a' giorni nostri l'ateismo fra gli uomini, che so
pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scri
se toccassi con mano, che con un pugno soltan
potessi liberarmi da quello che chiamasi forca,
non lo farei, te lo giuro; è cosa incredibile, lo c
pisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innan
una istituzione umana ad ottenermi in 3 giorni,
nelle mie circostanze, un effetto di questo genere!
Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella: altr
non mi resta a desiderare in terra, fuorchè la quiet
di tutto il paese, la pace universalmente ristabilit
Ma domattina mi conducono fuori: quindi al mond
non posso fare più niente; farò nel seno di Dio, t
lo prometto, tutto quello che potrò. Oh! quante cos
avrei a dirti, quante! quante! ma non posso, no
ho tempo, non posso.

Ti basti sapere, che io ti comando di vivere, e
alimentare quel fuoco di virtù, che ti scorre nel
vene, e di pensare a mia madre quando sarai lib
rato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sen

francamente la verità, e insegna loro dove deb-
o aspettarsi la loro vera salute.
o ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto
dono a tutti coloro, che per avventura avessi of-
): io non vado alla forca, ma bensì alle nozze; è
ıima che ti parla, o Alberto, quell'anima, che do-
ni pregherà per te, per mia madre e per tutti,
ıe spero, al fianco di Dio. Fa suffragare l'anima
t.

Dal carcere, 2 marzo 1853.
Ore 10 di sera. SPERI.

P.S. Se hai qualche cosa de' miei manoscritti ti
:go di distruggerli. Addio, sono le 12 di notte,
lo a dormire, confabulando con Dio confidenzial-
nte. Baciami tutti gli amici. Baciami Zanucchi.

XIX.

I condannati erano stati tolti dal Castello la mat-
ıa del 4 dicembre, e condotti sulla piazza di san
etro, ove ne fu pubblicata la sentenza al cospetto
lla sbigottita città. Dopo di che i condannati a
ɔrte furono tradotti al confortatorio nelle carceri
S. Teresa, dove aspettarono l'ora fatale.

Tutti si mostrarono intrepidi e sublimi nell'ul
addio. Non invano erano fra di essi que' due
teri antichi d'un Tazzoli e d'uno Speri.

Il conte Carlo Montanari serbò un contegno d
di un eroe di Plutarco. Tranquillamente dom
di tutti i conoscenti, e al balenargli d'un pensiero
appostagli viltà, raddrizzò la persona, e batten
il petto proruppe ad alta voce:

— Un uomo d'onore io sono, viva Dio!

E tutti quei, che il circondavano, ripeterono:

— Sì, tu sei un uomo d'onore, e tutti, tutti
fan fede.

Si volle tentare un ultimo sforzo per avere la g
zia. Parenti, amici delle vittime corsero a Veron
si prostrarono davanti ai generali per aver un a
boccamento con Radetzky. Ogni prece fu vana.
Il maresciallo negò riceverli. — Essi assediavano
mane a sera il suo palazzo; le loro lagrime avre
bero intenerito l'anima più crudele.

— Sentite, disse a quegli infelici Benedeck, vad
dal maresciallo ad interpormi per voi. Sperate!

Momento di suprema ansietà. Da lì a non mol
Benedeck ritorna col volto raggiante di gioja, e dice

— Signori, ritornate pure alle case vostre. *Su
Eccellenza vi fa sapere che non si spargerà sangu*

L'allegrezza fu indescrivibile; si sparse per tut
Verona; rianimò gli animi abbattuti.

Si corre a Mantova a recare il lieto annuncio, a
abbracciare le vittime oramai sottratte al carnefic
ridonate all'esistenza.

La sentenza era stata eseguita. La mattina del 7 di-
mbre Speri, Tazzoli, Poma, Montanari, Zambelli,
arsellini, De Canal, erano stati condotti al supplicio.

Fu la loro morte degna della loro vita.
Furono condotti al forte Belfiore quasi un'ora prima
lla fissata onde prevenire la folla; ma la folla disse
de prevenire il pericolo che la grazia arrivasse;
ricoli vani entrambi!
Al Grazioli, innanzi di andare al patibolo, fu man-
to un prete per indurlo a scrivere una ritratta-
me, ed egli lo rimandò con disdegnose ed alte
role.
Allo Scarsellini, al De Canal, allo Zambelli, don
rico serviva di confortatore. Il Poma gli diceva:
— Insegnami tu le orazioni, come mia madre me
faceva recitare.
Don Enrico avea pensato dal patibolo volgere una
rlata al popolo; ma il confessore lo sconsigliò, ed
li non volle disobbedirgli. Ultimo fu strozzato, e
i lo vide pender dalla forca trovò ancora il suo
lto, il suo corpo atteggiati di pace, di rassegna-
me.
Morirono col nome della patria sulle labbra; il
ro estremo respiro fu una preghiera, un voto, una
nedizione.
Tali benedizioni non falliscono. I popoli le addem-
ono in sè per la virtù dell'amore e del sacrificio.

APPENDICE

TITO SPERI

POETA

Della lucida e vigorosa mente dello Speri ci resta pochi documenti. Volgeva in animo di scrivere u *Storia d'Italia dal* 1730 *in poi*, per la quale c amorosa cura avea raccolti documenti, e da cui ripromettева gloria al suo paese e qualche sussid al suo censo non largo, scemato per l'amore all talia. Scrisse romanzi e drammi, inediti presso madre di lui, impareggiabile donna. Fra le s poesie trascegliamo la seguente, pressochè inedit perchè contiene un presagio della di lui morte, perchè annoda in un gruppo indissolubile l'amo della donna e quello della patria :

UN SOGNO

di un giovine lombardo.

Sic primis initiis sexum menti
puer esse credita est.
Ex Justino.

Io sognava — Vicino alla cara
Adorata mia Vergin sedea,
Come in estasi l' alma godea
I colloquii soavi d' amor.

Era il punto, che l'alma fervente
Più non cape sè stessa nel petto;
Quando ha d'uopo di sfogo l'affetto,
Quando il bacio è un bisogno del cor.

Ma repente nel sonno mi scosse
In fier' suono di Marte lo squillo;
E innalzato si vide un vessillo
Da uno stuolo di amici guerrier.

V'era scritto con cifre di sangue:
« Son la Patria che chiama i miei figli,
« Me strappate alla fame. . . agli artigli
« Del tedesco, del vile stranier!

« Maledetto quel figlio ribelle
« Che non è tra la santa coorte,
« Che per stolto timor della morte
« Lascia inerme la Patria languir. »

A sì forte.... tremendo richiamo
Farsi pallide vidi le gote
Della cara, e due lagrime immote,
Surte appena, sul ciglio restar.

Io temei che un pensier la cogliesse
Forse indegno a una bella Italiana;
Ma la tema fu ingiusta, fu vana,
Io ne chiedo tuttora perdon.

Ella surse, ed il freddo sudore
Con le mani tergendo dal viso,
Lo compose a soave sorriso,
E mi strinse tacente al suo sen.

Poi mi disse: Ora parti, o diletto,
Non ti attrista - il mio pianto è un tributo
Che a natura è dai petti dovuto,
Non già frutto d' un vile temer.

Anzi al sangue, alla strage ti mando
Per l'amor, per la fè che giurasti,
Nè vittoria, nè sangue ti basti
Finchè palpita un solo stranier.

Sai che, schiava la patria, l'amore
Non si puote nutrire dai petti
Sono i giuri all'Altar maledetti,
Son gli sposi esecrati dal Ciel.

È la ria voluttà d' un abbraccio
L'imeneo dello schiavo italiano,
Egli accresce crudele ed insano
Tanti figli al servaggio, al dolor.

Qual dolor se al venir d' una sera
Raccogliendoci i figli dappresso,
Ci ferisse il lamento dimesso
Dei fratelli che opprime il tirran!

Come aprire le luci all' aurora
Senza pianger di fiero tormento,
Ricordando che un giorno allo stento...
All' affanno si accresce, al languir!

E in quell'ora che s'apre natura
Al sorriso, alla gioja... alla vita,
In quell' ora che lieto c' invita
Coi suoi canti l' augello agli amor.

Noi dovremmo fra dure memorie
Maledir ai bei dì dell'amore,
Penserem che l' augello, che il fiore
Sorgon liberi ai raggi del Sol.

Ah da me non sperare un amplesso
Fin che duri la Patria gemente,
L' otterrai : o sul campo morente,
O dinnanzi allo spento tirran!

« Raccorrò, se morrai, la tua salma,
Bacierò quel bel petto trafitto,
Scriverò sulla tomba — È un invitto
Che salvando la patria morì. —

Nelle tacite notti, all' avello
M' avrai fida compagna, lo giuro,
Fin che scenda un destino men duro
Ad unirmi in eterno con te! »

Oh! bel sogno! ma tosto disparve,
E alla veglia tornai con un voto:
— Che in Italia con suono devoto
Ogni bella parlasse così! —

FRANCESCO MONTANARI

e l'ex duca di Modena.

Alcuni confusero Francesco Montanari della Mirandola con Carlo Montanari di Verona. Come già dicemmo il primo combattè a Roma, e fu invitato a Mantova da alcuni amici di Tazzoli perchè esaminasse i forti e divisasse il modo di prenderli: e così fece. Chiesto dal governator di Mantova al governo di Modena, fu consegnato; ma l'amnistia pubblicata dal Radetzky il 19 del 1853 lo salvò. Reso allora alla patria, il duca di Modena ordinò *se ne ripigliasse per conto suo il processo.* Sopra di che sono curiosi alcuni documenti pubblicati nel 1860 a Modena per ordine del dittatore Farini.

Il duca ordinava si riprendesse il processo col seguente chirografo:

AL MINISTERO DI BUON GOVERNO.

« L'Ingegnere Montanari di Mirandola verrà il iorno 9 corrente consegnato dalla Autorità I. R. al onfine della Moglia di Gonzaga alle nostre Autoità. Risultando il medesimo dagli atti trasmessi da Mantova reo di delitto politico, in ispecie in faccia ll'I. R. Governo Austriaco, però collo scopo generale ncora di rovesciare tutti i Governi d'Italia e quindi nche il nostro, dovrà giudicarsi dall'apposita Commissione Militare residente in Modena, giusta il disposto dal nostro Editto 17 marzo scorso. Il Ministro di Buon Governo è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto. »

Modena, 8 agosto 1859.

Firm. Francesco.

Gaetano Gamorra, *Segr. di Gabinetto.*

Compiutosi il Processo dalla Commissione Militare, questa, con Sentenza resa ad unanimità di voti nel 28 luglio 1853, assolveva il Montanari, *rebus sic stantibus*, dal contestatogli reato, riconoscendo in pari tempo che niuna prova esisteva in atti che l'inquisito avesse direttamente o indirettamente cospi-

rato contro il Governo Estense; e fondava tale dispositiva sulle considerazioni, che il Montanari doveva intendersi compreso nell'Amnistia Imperiale, e in ogni ipotesi, che non vi era Legge presso di noi che punisse l'azione dal medesimo commessa, non potendo l'Editto 17 marzo 1853 applicarsi al caso dell'inquisito senza fare retroagire la Legge contro il disposto del Gius comune.

Rassegnata cotale Sentenza al Duca, questi vi fece il seguente rescritto:

AL COMANDO GENERALE ESTENSE.

« Visto il voto della Commissione Militare in ordine all'Ingegnere Montanari, statoci consegnato dal Tribunale Militare di Mantova dopo gli esami e confronti fatti, onde sia terminato in Modena il di lui Processo, ed applicata al medesimo, a seconda delle nostre Leggi, la pena dovuta al suo delitto di alto tradimento direttamente contro la Nostra stessa Sovranità;

« Visto che detta Commissione non volle considerare nè la di lui confessata compartecipazione a Sette segrete sotto nome di Comitati, la quale è contemplata nei Decreti del Nostro Augusto Genitore di gloriosa Memoria inscritti nel Bollettino delle Nostre Leggi, nè le da lui spiegate tendenze sovversive contro il nostro Governo, avendo egli di-

hiarato di cospirare per volere l' Italia unita, e uindi la distruzione di ogni singolo governo ora sistente;

« Considerato essere importante di ben chiarire il unto della applicabilità o no al Montanari dell'Amistia accordata generosamente da S. M. l'Imperatore gli inquisiti, il cui processo non era ancora comito, e la quale può chiamarsi piuttosto soppressione lell'inquisizione anziche amnistia, supponendo queta condono di una pena già applicata;

« Ci riserbiamo sui primi due punti di far rivelere il Giudizio da una nuova Commissione Militare, che Noi nomineremo tostochè vi sarà l'Auditore militare, ora mancante. Quanto al terzo punto, dell'applicabilità dell' amnistia, sul quale si aggira la sentenza, e che non può considerarsi per altro che per la difesa del Montanari, ordiniamo intanto che si sottoponga il caso al Tenente-Maresciallo Barone Culoz, già Presidente della Commissione Militare di Mantova, onde dichiari se il Montanari, qualora non fosse stato riconsegnato prima al Nostro Governo e fosse stato arrestato in territorio austriaco, in luogo di essere stato chiesto a Noi, avrebbe fruito della grazia impartita da S. M. ed altri Inquisiti, il cui Processo non era ancora compiuto »

Pavullo, 20 agosto 1853.

Firm. FRANCESCO.

Interpellato il Barone Culoz con lettera di questo Comando Generale Militare, in data 24 agosto predetto, iu ordine al terzo punto di cui sopra, rispose con Dispaccio 10 settembre successivo N. 1211: « Che nel caso che il suddetto Ingegnere fosse stato arrestato nel territorio austriaco, egli sarebbe stato senz'altro assoggettato alla Procedura pel delitto di alto tradimento commesso verso l'I. R. Governo Austriaco, e tanto per la sua qualità di forastiero quanto per la gravezza della sua compromissione egli non sarebbe stato in nessun caso proposto per l'abolizione della Procedura relativa e conseguentemente per l'intiero condono, perlochè la Grazia Sovrana di S. M. I. R. A. non sarebbe stata a lui estesa.

Creata una seconda Commissione composta di persone diverse e di un diverso Commissario fiscale, che venne nominato nella persona dell'Auditore Militare Luigi Kainradh, questi nel voto conclusionale, adottato ad unanimità dai membri della Commissione, riconobbe che nel Processo mancava la prova tanto del reato in genere che del reato in ispecie di avere il Montanari mirato a rovesciare, ad eccezione del Governo Austriaco, gli altri Governi d'Italia, e quindi anche il Governo Estense, ma che l'azione punibile commessa dal medesimo si limitava alla rea intrapresa di distaccare violentemente, d'accordo col Comitato rivoluzionario di Mantova, il Regno Lombardo-Veneto dal complesso dei Paesi componenti l'Impero Austriaco.

La Sentenza della seconda Commissione, in data

ottobre 1853, ritenuta l' incolpazione del Monta-
i nel modo spiegato nel voto dell'Auditore, lo con-
nò quale reo di delitto di lesa Maestà, in primo
do alla pena della Galera in vita e nelle spese
vitto e Processo, e S. A. R. vi appose, in data
novembre successivo, il seguente rescritto:
« Vista la sentenza del 18 ottobre della data Com-
ssione Militare contro l' Ingegnere Francesco del
Luigi Montanari della Mirandola, troviamo da ri-
rre in via di grazia la pena inflitta al medesimo
12 anni di carcere da subirsi in un Forte.

A compimento di questa relazione aggiungiamo
rescritto apposto alle preci della madre del Mon-
tari che ricorreva per grazia.

Al Ministro di Buon Governo.

Considerando lo stato della ricorrente vedova Mon-
tari, nonchè le grazie fatte verso i proprii sudditi
S. M. l' Imperatore d'Austria, contro del quale il
ontanari specialmente mancò;
Considerando però dall'altro lato che tutti gli an-
tecedenti mostrano essere un attivo e deciso rivo-
zionario;
Commutiamo il restante della pena di 12 anni
i carcere che dovrebbe scontare, nell' esilio per-
tuo dai nostri Stati, s' egli preferisce tale com-
mutazione.

Rientrato dopo qualsiasi tempo senza permes
o venendo respinto, dovrebbe scontare immancabi
mente in carcere il suo tempo. Si avvertano poi
Governi limitrofi della qualità del soggetto e dei de
litti commessi, e si ufficino affinchè non dieno ess
ospitalità ad un soggetto, che facilmente ne abuse
rebbe a danno loro e del Nostro Stato.

Firm. Francesco.